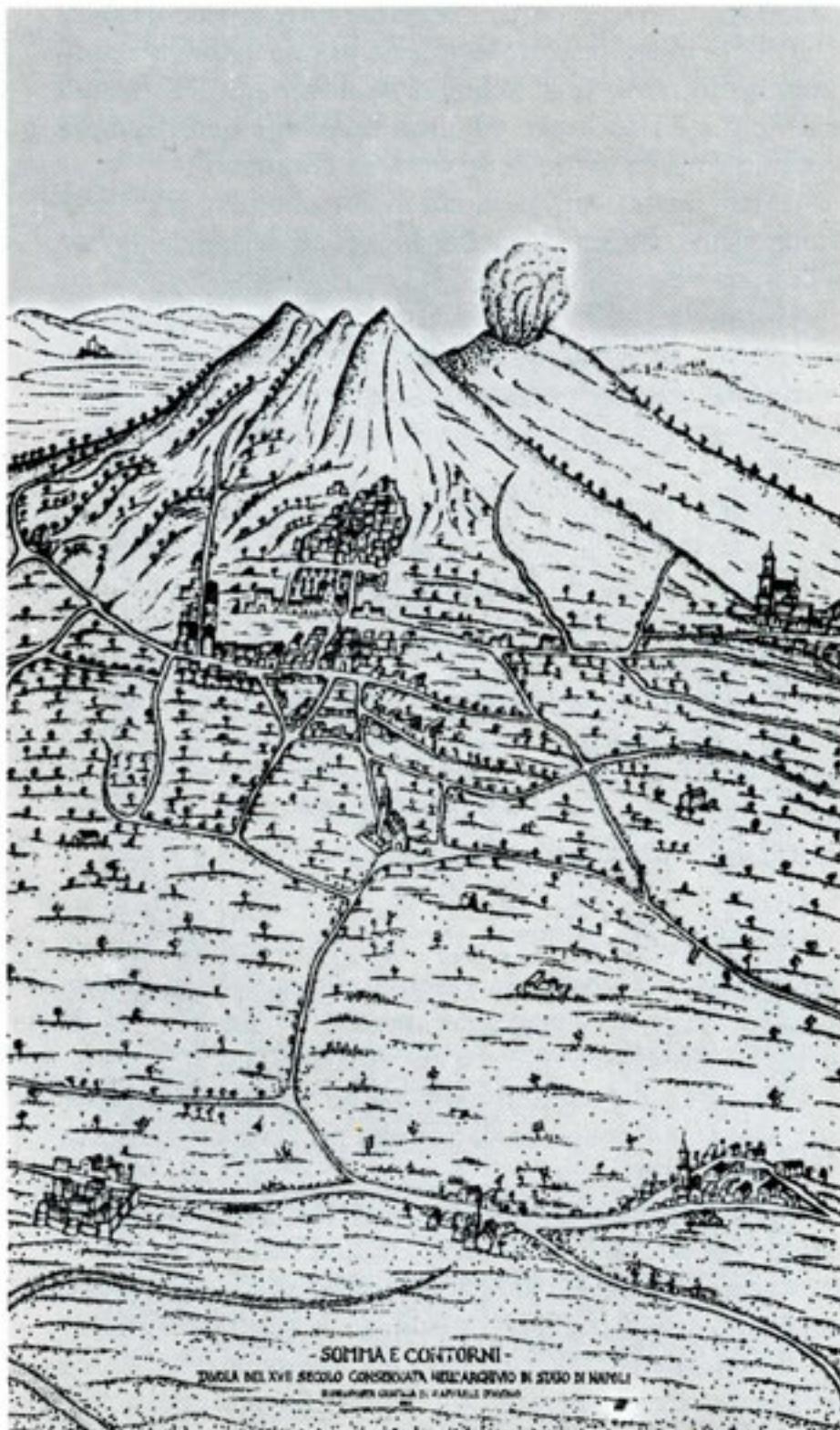


SOMMARIO

- Lapi ed epigrafi in S. Maria del Pozzo
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Controversia tra il parroco di S. Michele Arcangelo di Somma e la confraternita di S. Maria della Libera dello stesso Comune *Giorgio Cocozza* » 9
- L'upupa (*Upupa epops*)
Luciano Dinardo » 13
- Somma e Filippo di Fiandra
Domenico Russo » 15
- I catalani a Somma
Maria Di Palma » 20
- Somma che scompare - Facciata di un palazzo con elementi architettonici Catalani al Tirone
(*Fototeca Raffaele D'Avino*) » 24
- Le confraternite prima e dopo il concordato del 1929
Alessandro Masulli » 25
- Somma che scompare - Due Edicole
A cura di *Raffaele D'Avino* » 27
- Il monte Somma e il Vesuvio nella poesia latina di Emilio Marone
Enrico Di Lorenzo » 28
- Le acquasantiere di Somma - L'acquasantiera di S. Maria a Castello
Antonio Bove » 30



In copertina:

**Composizione con tozzetto e piastrelle
di epoca aragonese a S. Maria del Pozzo**

LAPIDI ED EPIGRAFI IN S. MARIA DEL POZZO

Le epigrafi sono documenti che offrono molte notizie di notevole importanza atte a farci conoscere, sotto i più diversi aspetti, personaggi e avvenimenti inerenti la vita pubblica, privata e religiosa di una comunità.

Il documento, sotto forma di disegno o di scrittura, viene inciso per essere poi collocato nella posizione prescelta, su diversi materiali tra cui i più comuni sono blocchi di pietra, lastre di marmo, tavole di bronzo o di legno.

Queste ostentate espressioni sono quelle preferite per testimoniare nascita, vita e morte di personaggi le cui spoglie mortali vengono sepolte in un sacello su cui si appone la lapide.

Per la maggior parte di queste ultime estrinsecazioni vengono utilizzate frasi in lingua latina e, nelle decorazioni graffite o a bassorilievo ed altorilievo, vi è quasi sempre presente e molto evidente lo stemma familiare.

Analizziamo qui, in modo molto sintetico, le diverse lapidi residue conservate nella chiesa di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana.

Notiamo che la realizzazione di queste opere va dal secolo XV al secolo XIX e da esse possiamo ricavare avvenimenti riguardanti il complesso monumentale e notizie inerenti vita e morte di vari personaggi di nobili ed illustri famiglie.

Dopo il restauro del 1963 le molteplici lastre tombali furono raccolte e murate nella parte bassa delle pareti dell'abside poligonale della monumentale chiesa superiore fatta edificare, agli inizi del XVI secolo, dalla regina aragonese Giovanna III.

Per la più precisa traduzione delle epigrafi, ove si inseriscono espressioni lapidarie tipiche e temporali, si lascia la possibilità agli esperti del settore, mentre se ne riporta una, quanto più possibile vicina alla reale, offerta da lontani ricordi di una lingua classica studiata soltanto a scuola.

* * *

Avviamo la rassegna delle lapidi ed epigrafi rilevate nella chiesa di S. Maria del Pozzo riportando la più antica, quella del nobile Capograsso, morto il 7 agosto 1431, le cui dimensioni sono di circa cm 70 x 200.

Paolo Capograsso apparteneva ad una delle famiglie più numerose e cospicue di Somma provenienti da Roma e da Salerno.

La lapide in marmo bianco, leggermente consunta nella parte perimetrale, è attualmente conservata in una parete della parte destra del catino absidale della chiesa superiore annessa al complesso conventuale di S. Maria del Pozzo.

Era inizialmente posizionata nel pavimento dell'abside della chiesa sottostante, che all'epoca della morte del nobile personaggio era dedicata a S. Maria della Corona, la cui immagine ancora traspare affrescata al di sotto di una ridipintura effettuata nei secoli successivi.

Ne aveva il patronato proprio la famiglia Capograsso.

E' il Wadding a riportare per primo il testo della lapide nella sua monumentale opera, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institorum*, redatta in latino negli anni dal 1625 al 1654.

La collocazione era ancora mantenuta all'epoca della pubblicazione del testo di Alberto Angrisani, nel 1928 e su di essa si può leggere la scritta dedicatoria, inclusa a mo' di cornice, che riquadra l'immagine del nobile sommese, sotto di essa inumato.

Quest'ultimo è rappresentato a rilievo disteso e vestito di una *lunga tunica quattrocentesca dalle ampie maniche cascanti*, mentre ripetuto a destra e a sinistra del capo è raffigurato lo stemma di famiglia, *troncato: nel 1° di azzurro al grifo d'oro coronato del medesimo; nel 2° d'azzurro alla banda d'argento*



Lastra tombale di Paolo Capograsso

HIC · IACET · CORPUS
NOBILIS · VIRI · PAULI · CAPOGRASSI · DE · SUMMA
QUI · OBIT
ANNO · DO.I · MCCCCXXXI · DIE · VII · AGUSTI
CUI · AN · REQUIESCAT · Î · PACE

(Qui giace il corpo del nobiluomo Paolo Capograsso di Somma che morì il giorno 7 agosto dell'anno del Signore 1431 la cui anima riposo in pace).

* * *

I Figliola appartengono ad una delle più antiche famiglie di Somma la cui nobiltà e ricchezza risulta dai documenti che riportano la vicinanza a case reali ed i consistenti mutui

ad esse concessi e ancora dal notevole patrimonio di proprietà e di censi sul territorio (Vedi Raffaele D'AVINO, *I Figliola di Somma*, in *SUMMANA*, Anno IV, N° 9, Aprile 1987, Marigliano [NA] 1987).

Dispiace la perdita delle lapidi tombali, disperse certamente in conseguenza del rifacimento del pavimento della chiesa nel 1963, che erano al loro posto, con il relativo stemma, ancora nel 1928, anno in cui vengono ricordate dallo storico Alberto Angrisani.

Lo stemma della famiglia Figliola di Somma, appariva ancora al 1885, in una cappella a mano sinistra entrando e si vedeva un campo d'argento diviso da una fascia verde, con tre stelle di oro di dentro, sopra della quale sono due fronde di erba detta sempreviva di color verde, ed una di sotto.

Qui avevano trovato l'ultima dimora

MICHELE FIGLIOLA

1516

e

ETTORE FIGLIOLA

1531

* * *

Insieme a questa sono indicate, alla pagina 115 del testo dello stesso Angrisani, altre due lapidi con lo stemma appartenenti ad altre due famiglie contemporanee

AGOSTINO DE STEFANO

1528

Probabilmente, stando a quanto si evince dalla Santa Visita del 1561, è la stessa persona che, insieme al fratello Lorenzo, aveva presentato il congiunto Paolo De Stefano, come cappellano nella cappella di S. Giuliano al Casamale di cui godeva il patronato.

Aveva venduto una masseria, sita nella pertinenze di Somma, al Duca di Salza, Gio: Girolamo Strambone.

* * *

GIUSEPPE E GIO: DOMENICO MAIONE

(senza data, ma della 2^a metà del XVI secolo)

Gio: Domenico potrebbe essere stato il personaggio indicato abitante all'interno della *terra di Somma*, come leggiamo in una delle relazioni della Santa Visita Pastorale del 1580.

A proposito rileviamo che lo stemma dei Maione consisteva, come si rileva dal frontespizio del volume di Fabrizio Capitello, al di sotto della dedica dell'opera all'abate Domenico Maione, di un superiore coronamento con cappello cardinalizio e con nella zona alta dello scudo una stella con la coda rivolta verso il basso al di sotto della quale si trova una falce di luna.

* * *

Dal fratello, D. Antonio Cardona, fu quasi certamente fatta realizzare la preziosa lapide per Ludovico, che denota l'eccellente lavoro per mano di un artista di pregio sia per il ricercato disegno ricco di particolari che per la perfetta modellazione del marmo.

La parte centrale, contenente in buona evidenza il grosso stemma, è contornata da una larga fascia con rappresentazioni fitomorfiche e zoomorfiche ed altri tipi di decorazioni rappresentanti oggetti di uso comune (*panoplie, grottesche e ghiringhe*) e con scritte nei nastrini svolazzanti.

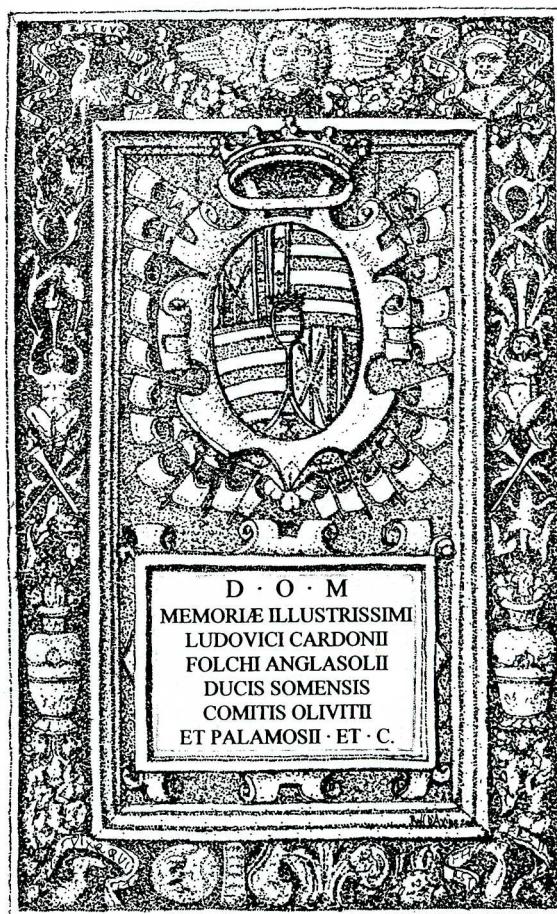
Su tutto prevale, come abbiano detto, per centralità e rilievo lo stemma coronato di famiglia dei Cardona, mentre al di sotto, nella più modesta riquadratura, è indicato il nome del defunto con i vari titoli.

L'opera, in buono stato, è realizzata in marmo bianco ed ha una dimensione di cm 92 x 140.

D. Ludovico (Luigi o Aloysio) de Cardona il 7 dicembre del 1546 riconferma il suo assenso ai capitoli di Somma, terra che ha ricevuto in eredità, insieme al Castello d'Alagno ed alla Starza della Regina, per morte di Ferrante e, contemporaneamente, assume il titolo di duca di Somma.

Morto nel 1574 fu sepolto nell'ultima cappella a destra della chiesa superiore di S. Maria del Pozzo, denominata *cappella del Presepe*.

Gli successe nei feudi di Somma e di Alvito il fratello Antonio.



Lastra tombale di Ludovico Cardona

Signore Ottimo Massimo - Alla memoria dell'illusterrissimo Ludovico Cardona dei Folchi Anglasolii, Duca di Somma Conte di Oliveto e Palamos et c.

Questa lapide si trovava dietro l'altare maggiore nel coro dei frati, alienato ai principi del secolo.

* * *

Due eventi importanti, che riguardano la chiesa in questione, sono ricordati in due diverse epigrafi.

La prima, del 13 marzo 1575, apposta sul muro al di sopra dell'acquasantiera alla destra della zona d'ingresso, ricorda la consacrazione della chiesa e la seconda, del 25 marzo 1575, scomparsa, la consacrazione dell'altare maggiore in cui vennero riposte, insieme ad altre, le reliquie di San Leone e di Sant'Anastasia con la menzione della concessione di indulgenze.

In ambedue i casi aveva presieduto il rito il vescovo di Lettere, il minorita francescano Aurelio Griano.

Il Wadding ricorda la prima con questo testo in latino dove chiaramente appare distorto il nome del vescovo in Girano, forse per errore tipografico: *Ecclesia superior, quae Fratrum usibus inservit, consacrata est anno MDLXXV, die XV Martii ab Aurelio Girano Episcopio Minorita.*

D. O. M.

TEMPLUM HOC BEATISSIMÆ VIRGINI
MARIAE AB ANGELO SALUTATÆ DICATUM
ILL.MÙS AC RE.MÙS PR. FR. AURELIUS GRIANO
ORDINIS MINORUM S. P.RÌS FRANCISCI DE
OBSERVANTIA ALUMNUS, ET EPISCOPUS
LITTERENSIS, SOLEMNI RITU CONSECRAVIT, DIE
XV MENSIS MARTII A. D. MDLXXV

(Signore Ottimo Massimo - Questo tempio dedicato alla Beatissima Vergine Maria Annunziata dall'Arcangelo l'ill.mo e rev.mo priore Francesco Aurelio Griano, seguace dell'Ordine degli Osservanti di S. Francesco e vescovo di Lettere, con solenne rito consacrò il giorno 13 di marzo dell'anno del Signore 1575).

* * *

Della seconda epigrafe abbiamo notizia che si trovava inizialmente nella parete a destra dell'altare maggiore della chiesa superiore

ANNO DOMINI MDLXXV DIE XXV MARTIS
ECCLÉSIA ISTA ET ALTARE MAIUS
CUM ALTARE CONCEPTIONIS CONSECRATA FUIT
A REVERENDISSIMO FRATE AURELIO GRIANO
ORDINIS FRATRORUM MINORUM DE OSSERVANTIA,
EPISCOPO LITTERENSI, IN HONOREM S. MARIAE/
VIRGINIS,
ET IN ALTARI INCLUSAE FUERUNT RELQUIAE
S. LEONIS MARTIRIS ET S. ANASTASIAE,
ET ALIORUM PLURIMORUM SANCTORUM /
MARTYRUM,
SINGULIS CHRISTI FIDELIBUS
IN DIE CONSECRATIONIS IPSAM VISITANTIBUS
QUADRAGINTA DIES VERE INDULGENTIAE
CONCEDUNTUR

(Anno del Signore 1575 il giorno 25 di marzo. Questa chiesa e l'altare maggiore con l'altare della concezione fu consacrata dal reverendissimo frate Aurelio Griano dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti, Vescovo di Lettere, in onore di S. Maria Vergine e nell'altare furono incluse le reliquie di S. Leone martire e di S. Anastasia, e di molti altri santi martiri. A tutti i fedeli di Cristo che la stessa visiteranno nel giorno della consacrazione sono in verità concessi quaranta giorni d'indulgenza)

* * *

La famiglia Cito, originaria del Regno di Napoli secondo accreditate fonti araldiche, per la zona di Somma può essere fatta risalire addirittura all'epoca del Ducato.

Infatti in un documento del 1023 riscontriamo un Pietro Cito; invece la testimonianza lapidaria dell'esistenza a Somma di questa famiglia nobile può essere fatta risalire a circa mezzo millennio più tardi.

Infatti è del 1575 la data in cui il primo storico di Somma, Domenico Maione, ricorda la presenza dei Cito documentata dalla loro tomba di famiglia nella chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo.

Nella Santa Visita del 1580 vengono ricordati alcuni beni intestati ancora a Gio: Paolo Cito all'interno della Terra Murata.

A quest'ultimo, figlio di Nicola Giovanni è dedicata la lapide marmorea, andata perduta a causa di successivi affrettati rifacimenti e di arbitrarie manomissioni.

Al 1885 si trovava in una cappella, intitolata a S. Francesco di Paola, a destra entrando nelle chiese.

E' riportata dal De Lellis nella sua opera del 1701 e nella Santa Visita del 1580 con la seguente epigrafe.

JOANNES PAULUS CITO PATRITIUS ROSSANENSIS
SIBI FAMILIAE ET SUIS
ANNO 1575

(Giovanni Paolo Cito patrizio di Rossano per sé, per la famiglia e per i suoi - Anno 1575)

Ci è pervenuta anche una diversa trascrizione della precedente epigrafe

JOANNES PAULUS CITO PATRITIUS
ROSSANENSIS SIBI, FAMILIAE,
SUISQUE POSTERIS
POSUIT ANNO DOMINI MDLXXV

(Giovanni Paolo Cito, patrizio di Rossano per sé, per la sua famiglia e per i suoi posteri pose nell'anno del signore 1575).

L'arma della famiglia consiste in *un campo rosso in cui c'è una colonna bianca, avanti della quale è un leone rampante d'oro e di sopra una fascetta azzurra con un giglio di Francia di oro.*

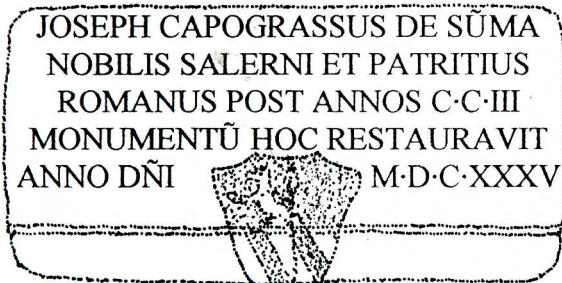
* * *

Nel 1635 Giuseppe Capograsso fece rinnovare le decorazioni di quasi tutti gli ambienti (G. Fiengo).

Il dato si evince dalla seguente lapide, un tempo situata nel succorpo della chiesa di S. Maria del Pozzo, ora collocata nell'abside della chiesa superiore accanto alla lastra tombale di Paolo Capograsso a destra dell'altare.

Riprendiamo il Wadding *prope quem* (lapide di Paolo) *sepultus est Josephus Capograssus Nobilis Salernitanus, et Patritius Romanus.*

Inserito già nell'ultimo rigo della scritta appare rozzamente inciso lo stemma nobiliare della famiglia, che si prolunga in una zona non levigata della lapide di modestissime dimensioni.



Lapide di Giuseppe Capograsso

(Giuseppe Capograsso da Somma, nobile di Salerno e patrizio romano, dopo anni 203, restaurò questo monumento nell'anno del Signore 1635).

Un'altra delle famiglie nobili esistenti in Somma fin dal secolo XVI è quella degli Stramboni.

Questi ultimi possedevano molti beni su tutto il territorio sommese ed erano in vario modo inseriti in moltissimi luoghi sacri di cui talvolta avevano il patronato o la rettoria, vi concedevano legati, tenevano in affitto loro proprietà o vi avevano luoghi riservati per le loro sepolture.

(Chiesa di S. Lorenzo, di S. Pietro, di S. Giorgio, di S. Domenico, di S. Maria del Pozzo, ospedale di S. Caterina, cappella di S. Giacomo al Casamale, di S. Antonio nella Collegiata, di S. Eustachio, di S. Giuliano degli Stefano).

Inizialmente provenienti dalla famiglia Scozio si unirono con donne della famiglia Strambone e ne assunsero anche il cognome ed il titolo di duchi di Salza.

Furono tra i nobili che organizzarono in Somma la Congrega del Pio Monte della Pietà e della Morte con sede nella Collegiata.

La residenza privilegiata del ramo principale di questa casata era la masseria detta *del Duca*, nella zona bassa del territorio di Somma, quasi ai confini con Brusciano.

Già nel 1887, il barone Vitolo Firrao Augusto, nella sua opera intorno alle famiglie nobili di Somma, riportava gli Strambone non più esistenti in Somma.

La lapide, di cm 60 x 92, posta in alto nella seconda cappella a destra della chiesa superiore di S. Maria del Pozzo, fu realizzata tenendo anche presente la linea curva della parete in cui doveva essere apposta e a questa, della stessa misura, fa da pendant sul lato opposto lo stemma della stessa famiglia realizzato con intarsi di marmi colorati.

Il testo, con le lettere scolpite su un rigo reso concavo e mancanti in parte della patina scura, testimonia la realizzazione di questa cappella, fatta a proprie spese, da Camillo Strambone di Salza nel 1690.

EX DEVOTiONE

PROPRIJS SUMPTIBUS

DOMINUS CAMILLUS STAMBONUS

DE SALZE SACELLUM HOC

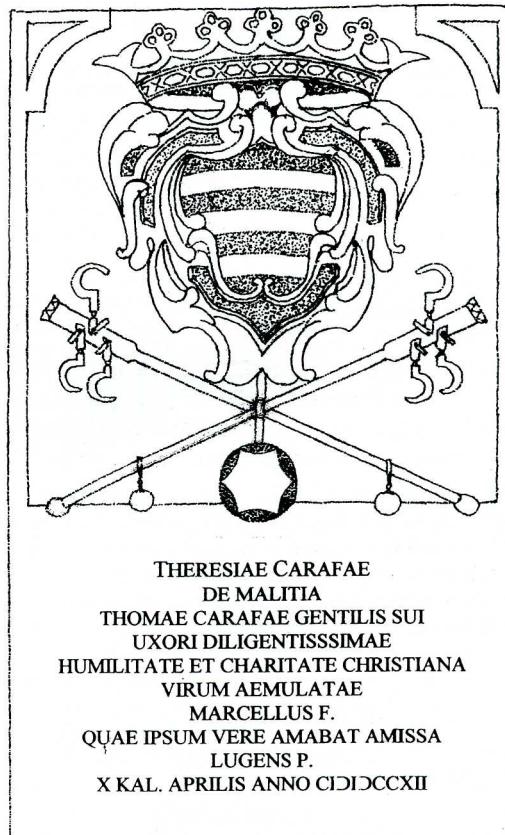
AC LAOVEARIUM FIERI IUSSIT

ANNO DNI MDCXCV

Epigrafe estratta dalla lapide di Camillo Strambone

(Per devozione con proprie ricchezze il signore Camillo Strambone di Salza questo sacello e sepolcro dispose fosse fatto nell'anno del Signore 1690).

Un'altra lapide tombale della famiglia Strambone del 1700 con lo stemma nobiliare, ubicata nel pavimento della chiesa superiore, è ricordata esistente nel 1928 nel libro di Alberto Angrisani, ma non ne è riportato il testo.



Lastra tombale di Teresa Carafa

(A Teresa Carafa di Malizia, moglie diligentissima di Tommaso Carafa, suo gentile, che imitò il marito per umiltà e per carità cristiana, il figlio Marcello, che in verità pure morta continuava ad amare, piangendo pose. - 10 aprile 1712)

Di interesse storico-documentario è definita, nelle schede della soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli, la lapide tombale in marmo bianco di cm 85 x 186 attualmente murata nella parete destra, appena dietro l'altare della chiesa superiore, ma derivante dalla chiesa inferiore, dedicata a Teresa Carafa di Malizia, moglie di Tommaso Carafa, fatta realizzare dal figlio Marcello.

Quest'ultimo, Principe, Patrizio napoletano e Duca di Telzi, era il proprietario del palazzo della masseria Resina con un'estensione di terreno intorno, di circa 128 moggia, arbustata, vitata e fruttata... con un giardino attaccato alla stessa casa.

Sulla lapide vi è inciso lo stemma della famiglia Carafa, di notevoli dimensioni, *di rosso a tre fasce d'argento con stendere al naturale pendenti dalla punta dello scudo*.

Quest'arma era usata dai Carafa di Andria, Castel S. Lorenzo, Montecalvo e Noia.



Lastra tombale di Troiano Maria Mormile

* * *

(Qui giace Troiano Maria Mormile, patrizio napoletano dei duchi di Campochiaro. Le lacrime dell'Ordine dei Cavalieri, il lutto del popolo, i lamenti dei poveri, la finezza della buona indole, la dolce soavità dei costumi, l'augusta generosità dell'animo insegnano, celebrano, attestano. Immagine vivissima del suo proavo Troiano che, nella saggezza dell'azione, nel culto della pietà e della giustizia e nel tesoro delle altre virtù, se da un acerbo fato non fosse stato troncato, forse avrebbe superato. Presso l'altare dell'intemerata Vergine Maria dispose che il suo corpo fosse seppellito perché, come era vissuto integro sotto l'ombra di sì grande Vergine, sotto la stessa (volle che) riposasse dopo la morte. Nell'anno del Signore 1730)

E' probabile che anche questa lapide, di cm 90 x 190, sia di provenienza dalla chiesa inferiore.

Fu ordinata da un figlio del defunto, D. Ottavio Maria Mormile, Duca di Castelpagano.

Questi era possessore di una *casa palaziata*, e con giardinetto alligato sita nel luogo detto Campochiaro e di masserie in diverse località, a S. Angelo (moggia 2½), a Rosalia (Rosania) (moggia 40), alla via di Nola (moggia 7), allo Crapio (moggia 20), casetta allo Trio e circa 360 ducati di rendite per censi, provenienti da varie proprietà in Somma.

L'epigrafe, che probabilmente mantiene la sua posizione originaria secondo qualche dubbia fonte, è incisa su una lastra marmorea bianca ed è inserita tra due figure femminili (Giustizia e Carità) graffite, con un buon disegno ed una attenta elaborazione.

Al centro della composizione campeggia lo stemma della casata *d'oro alla banda d'argento bordata di nero, caricata di tre aquile dello stesso a volo abbassato coronate di nero e messe l'una sopra l'altra, lungo la banda*.

(Ad Aniello Marano, patrizio vicentino e marchese dei petturensi, uomo molto rispettato per la nobile stirpe, per l'ingegno e per la pietà, che all'età di 34 anni un'innatura morte ahimè rapi. Il fratello Ridolfo con lacrime pose. Anno 1732)



Lastra tombale di Aniello Marano

* * *

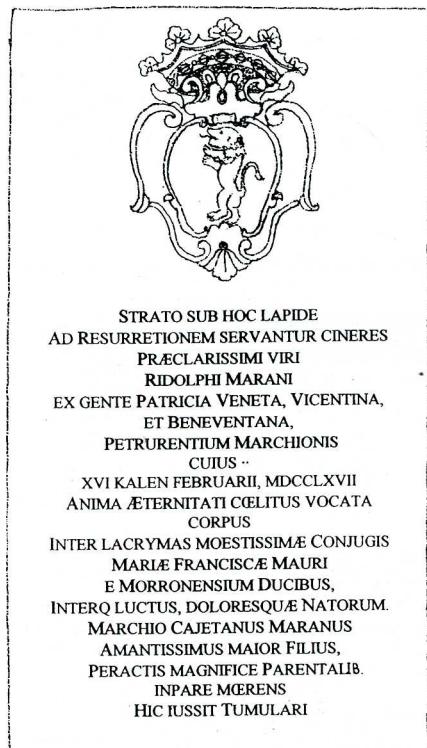
GRANFO
1744

Questa famiglia appariva sulla lapide di una sepoltura nel pavimento della chiesa di S. Maria del Pozzo ricordata in una relazione descrittiva del monumento nella causa sorta tra il Comune di Somma e la Congrega dell'Immacolata che in essa aveva sede.

Inumato il 31 marzo del 1804 nella Congrega di S. Maria della Neve troviamo un Antonio, marito di Giuseppa Stefanile, morto all'età di quarant'anni e appena a dieci giorni di distanza lo seguì la figlioletta Teresa di appena quattro anni.

Sepolta, invece, nella chiesa di S. Giorgio troviamo un'altra figlia, Francesca, morta nel 1808.

* * *



Lastra tombale di Rodolfo Marano

(Sotto questa pietra distesa si conservano per la resurrezione le ceneri dell'illusterrissimo uomo Rodolfo Marano della stirpe patrizia veneta, vicentina e beneventana, marchese dei petrurensi, la cui anima chiamata all'eternità per volere del cielo, il 16 febbraio 1767, il corpo tra le lacrime della mestissima moglie, Maria Francesca Mauro dei duchi morroensi, tra il lutto e il dolore dei figli, il marchese Gaetano Marano, amatissimo figlio maggiore, compiuti magnificamente i parentali, assai addolorato, qui comandò che fosse tumulato).

Rodolfo Marano di Napoli era Marchese di Petraro, Patrizio Vicentino e Beneventano, come si evince anche dalle pagine del *Catasto Onciario* del 1744.

Possedeva in Somma una *Casa palaziata con piccolo giardinetto contiguo nel luogo detto fora la porta di Castello*.

Ancora possedeva una *casa palaziata con un altro piccolo giardino contiguo sita dove si dice la Collegiata*, in più aveva beni tassabili per 1502 once e 5 tarì.

Fu lui a far realizzare la lapide, di cm 84 x 198, posta nella parte sinistra dell'abside, appena dietro l'altare, per il fratello Aniello con l'incisione dello stemma di famiglia.

Invece la sua lastra tombale, di cm 105 x 187, murata oggi nella parte destra dell'altare maggiore, ha lo stemma realizzato con intarsi di marmo di vario colore.

Ambedue le lastre marmoree, a causa della rimozione dal pavimento della chiesa inferiore e trasporto nell'abside della chiesa superiore, mostrano delle fessurazioni.

* * *



Lastra tombale di Filippo Filangieri

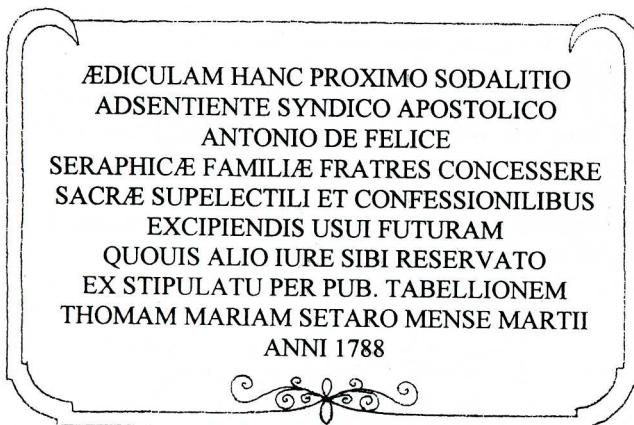
(A Filippo Filangieri, patrizio napoletano, defunto nel 23 dicembre dell'anno della salvezza 1748, dopo 72 anni di vita di incomparabile esemplarità di costumi. In ossequio questo tumulo le nipoti di lui, monache nel monastero di S. Maria del Divino Amore, fecero costruire. Anno della salvezza 1761)

Annoverato nel volume del *Catasto Onciario* di Somma tra i *Forestieri Bonatenenti non Abitanti Napoletani*, Filippo Filangieri risulta avere una casa palaziata di più ordini e membri, inferiori e superiori, dove si dice Casaraia giusta la via pubblica e con giardinetto all'incontro della suddetta casa per proprio uso.

Oltre questo palazzo aveva di rendita circa 380 ducati l'anno per diverse sue proprietà sparse sul territorio di Somma.

Sul luogo della sua inumazione c'era la lastra tombale, di cm 90 x 190, con l'epigrafe e lo stemma graffito e con ai bordi teschi e tibie.

La stessa è stata successivamente rimossa e murata proprio nella parte centrale di fondo dell'abside della chiesa superiore di S. Maria del Pozzo.



Epigrafe per la concessione d'uso di un ambiente della Congrega dell'Immacolata

* * *

I fratelli della famiglia serafica, con il consenso del Sindaco Apostolico, Antonio De Felice, concessero questo tempio alla vicina confraternita (Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione), da servire in futuro alla conservazione delle sacre suppellettili e per le confessioni, riservandosi qualsiasi altro diritto, come per istruimento per pubblico notaio Tommaso Maria Setaro, nel mese di marzo dell'anno 1788.

Questa lapide era ubicata sull'architrave della porta che immetteva nel succorpo della chiesa di S. Maria del Pozzo, proprio all'inizio della discesa in esso mediante una larga scalinata di trenta gradini.

Attesta la concessione, da parte dei Frati Francescani di uno specifico locale nella cripta all'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione da utilizzarsi per sede di riunioni e di funzioni religiose, stabilita con un atto notarile dell'anno 1788.

Essa fu documento essenziale, per stabilire il diritto di solo uso e non di proprietà del locale da parte della Congrega, come pretese successivamente il priore Luigi Piccolo, rimanendo unica proprietaria l'Università di Somma, nella causa che si svolse nella Prima Sezione del Tribunale di Civile di Napoli, essendo giudice Nicola Messina nell'aprile del 1914.

* * *

REGINA JOANNA III VIDUA FERRANTIS II
REGIS ARAGONENSIS COENOBIUM HOC
EREXIT A. D. MXD

(La regina Giovanna III, vedova del re aragonese Ferrante II, eresse questo convento. Anno del Signore 1490)

Sul pronao della chiesa superiore, dopo i dubbi restauri del 1974, fu apposta una piccola lapide su cui fu riprodotto lo stemma aragonese, identico a quello che si trovava sul portone d'ingresso del palazzo della Starza della Regina in Somma Vesuviana recentemente trafugato.

Sull'epigrafe risulta falsa la data di costruzione del complesso monumentale (MXD al posto di MDX) ed errato il numero ordinale aggiunto a Ferrante (II al posto di I).

All'epoca già se ne rese conto Giuseppe Fiengo, autore di un lavoro sul Convento e la Chiesa di S. Maria del Pozzo, ma a nulla valsero le sue richieste per la correzione dell'epigrafe.

* * *

VIVENTI, AH SI', SPARGETE GIGLI E ROSE
AL BUONO AL SAVIO
PASQUALE MAZZARELLI NAPOLITANO
CHE DOPPO DIECIOTTO ANNI DI VITA FILIALE
E BEN LUNGA E PENOSA MALATTIA
MANDATO CON RASSEGNAZIONE L'ALMA AL SUO /
SIGNORE
IL DI' XXVI NOVEMBRE MDCCXIX
COMPIANTO DA CHIUNQUE LO ABBIA CONOSCIUTO
CRISTOFORO AMOROSO SUO PADRE
GIUDICE REGIO COLL'ATTUAL ESERCIZIO IN SOMMA
ADOPRATO AVENDO QUANTO HA SAPUTO
SENZA POTERLO RIAREVERE IN SALUTE
ADDOLORATISSIMO E DESOLATO
PERCHE' ERA L'UNICO ANCORA
DI SETTE FIGLI MASCHI RIMASTOGLI
POSANDONE QUI LA SPOGLIA
FRA PICCOLI FRATELLI SUOI
QUESTO MONUMENTO GLI HA FATTO

Questa lapide, posteriormente collocata all'interno del chiostro, sulla destra entrando, ricorda il dolore di un padre (abitante nella vicina masseria Paradiso al 1769) per la morte dell'ultimo dei figli maschi rimastogli.

Di certo è che la sua posizione attuale non è per nulla quella originaria di cui non si ha notizia.

* * *

Molto velocemente, e con il precipuo intento di documentare, sono state illustrate le epigrafi attualmente conservate nel complesso monumentale di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana, che, come tanti altri comuni elementi, ricordano uomini e momenti particolari di circa quattro secoli di storia della nostra cittadina.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- GONZAGA Francesco, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus de Regularis Observantiae institutione, forma, administrationis ac le gibus admirabiliae eius propagatione*, Roma 1587.
- DE LELLIS Carlo, *Discorsi delle Famiglie Nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663.
- MAIONE Domenico, *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703.
- WADDING Lucas Hiberno, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, Tomo XV, Roma 1736.
- Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.
- REMONDINI Gianstefano, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747.
- VITOLO FIRRAO Augusto, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, Napoli 1887.
- BONAZZI Francesco, *Famiglie nobili e titolate del napoletano ascritte all'elenco regionale o che ottennero posteriori legali riconoscimenti con brevi notizie illustrative*, Napoli 1902.
- PADIGLIONE Carlo, *Trenta centurie di Armi Gentilizie raccolte e descritte*, Napoli 1914.
- Tribunale di Napoli, Relatore MESSINA Nicola, Avv. BENEDUCE Domenico, *Pel Comune di Somma Vesuviana contro l'arciconfraternita dell'Immacolata Concezione*, Napoli 1914.
- ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli, *Catalogo generale delle opere d'arte in Somma Vesuviana*, Napoli 1972.
- FIENGO Giuseppe, *La chiesa e il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, Napoli 1980.
- CASALE Angelandrea - D'AVINO Raffaele, *I Capograsso*, In SUMMANA, Anno II, N° 3, Aprile 1985, Marigliano (NA) 1985.
- D'AVINO Raffaele, *I Figlioli di Somma*, In SUMMANA, Anno IV, N° 9, Aprile 1987, Marigliano (NA) 1987.
- COCOZZA Giorgio, *Le vicende feudali della terra di Somma tra il XVI e il XVIII secolo*, In SUMMANA, Anno XIV, N° 40, Settembre 1997, Marigliano (NA) 1997.

Controversia tra il parroco di S. Michele Arcangelo di Somma e la Confraternita di S. Maria della Libera dello stesso Comune (1835-1838)

Fin dai tempi antichi le confraternite laicali fissavano la loro sede nelle chiese o nelle loro vicinanze e nei chiostri dei conventi, che spesso avevano promosso la loro fondazione.

Questo criterio è stato seguito da tutte le confraternite istituite sul territorio di Somma.

Tuttavia, per le regole di fondazioni, esse godevano (o avrebbero dovuto godere) ampia autonomia organizzativa, economica e amministrativa nei riguardi dei parroci nelle cui ottine (1) risiedevano, *ma non potevano sconfignare nell'esercizio del culto della cappella o dell'altare assegnatele, ed il loro bilancio era separato dalla gestione dei beni della chiesa* (o convento) *e viceversa*.

Soltanto al vescovo della diocesi spettava il compito di esercitare la vigilanza di questi luoghi pii.

In realtà, però, nella pratica quotidiana dell'esercizio delle opere di culto e di pietà, spesso si manifestavano tra le congregazioni ed i parroci (o altri religiosi) rapporti non sempre *limpidi e pacifici*.

A Somma questo stato di litigiosità non era infrequente e coinvolgeva molti aspetti sociali della nostra comunità contadina incapace di comprendere le ragioni dei contendenti.

In particolare ora ci occupiamo della lite sorta nel 1835 tra la confraternita di S. Maria della Libera e il parroco della chiesa di S. Michele Arcangelo (già del soppresso monastero dei Carmelitani di Somma).

Perché i motivi del contendere siano sufficientemente chiari al lettore, che avrà la bontà e la pazienza di leggere, sembra opportuno fornire qualche breve cenno sul più sodalizio di cui discorriamo.

La Confraternita di S. Maria della Libera, eretta nel chiostro del convento dei Carmelitani di Somma, di cui non si conosce la data della sua fondazione, esisteva già nel 1596, come si rileva da un atto notarile di quell'anno, rogato dal notaio Andrea Ynefra.

Nel predetto chiostro il più sodalizio possedeva in enfiteusi un locale per le adunanze dei fratelli e sorelle ed un altro attiguo destinato a *guardaroba* e ne pagava al convento il canone annuo di ducati 18.

Il canone enfiteutico, fissato già nelle regole di fondazione fu elevato ai summenzionati 18 ducati in sede di canto conciario (anno 1744), e poi ridotto a ducati 15 e grana 60 nell'anno 1777.

Come corrispettivo dei 18 ducati i carmelitani avevano l'obbligo *di far celebrare ogni mercoledì una messa nella cappella di S. Maria della Libera di diritto patronato eretta nella chiesa del Carmine*.

Nel settembre del 1809 il convento dei Carmelitani di Somma fu colpito dalla soppressione ordinata del re Giocchino Napoleone.

Tutti i suoi beni, stabili e mobili, furono incamerati dal Regio Demanio, che successivamente li vendette ai privati o assegnò ad Enti civili o religiosi per particolari usi

e finalità.

La chiesa rimasta aperta al culto dei fedeli, anche per le forti pressioni del popolo, del clero e degli amministratori comunali, fu affidata a D. Gabriele Coppola (2), (già superiore dell'ex convento e da molto tempo padre spirituale della Congrega della Libera) che la resse in qualità di rettore fino al 1829 e poi come parroco fino all'inizio del 1835.

Occorre qui ricordare che dopo il crollo definitivo della diruta fabbrica della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo o, semplicemente, S. Angelo, ubicata nella vicinissima località *selice*, il beneficio parrocchiale fu trasferito nella chiesa del Carmine degli ex Carmelitani, dove si continuaron a svolgere quotidianamente le funzioni sacramentali e devozionali.

Del locale ex convenzionale quattro stanze furono assegnate a D. Gabriele Coppola perché vi abitasse, avesse accesso al campanile e con più agiatezza esercitasse le funzioni sacerdotali.

Probabilmente, fin dal suo sorgere la chiesa di S. Michele Arcangelo fu di diritto patronato del Capitolo della Cattedrale di Nola; questi nel 1822 vi rinunciò per consentire alla predetta chiesa parrocchiale, che non possedeva congrua e aveva soltanto una piccolissima rendita, di essere sufficientemente dotata a norma del concordato tra lo Stato e la Chiesa del 1818.

Intanto la situazione patrimoniale dell'ex convento si era complicata e rendeva più difficoltoso il conseguimento di una congrua adeguata da parte del parroco.

La commissione mista amministratrice del patrimonio regolare aveva assegnato la rimanente parte del locale degli ex Carmelitani in dotazione al convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, esclusi i due ambienti posseduti dalla congregazione di S. Maria della Libera, per i quali essa pagava un canone enfiteutico annuo di ducati 13 alla parrocchia della Cattedrale di Napoli e la bottega fittata ad un tale Pasquale Granata ed assegnata in supplemento di congrua alla chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Somma (ducati due e grana 50).

Dietro le continue richieste di D. Gabriele e le non poche resistenze dei Domenicani di Napoli, la parrocchia di S. Michele Arcangelo (trasferita nella chiesa del Carmine) ottenne in supplemento di congrua l'intero locale degli ex Carmelitani (con le eccezioni sopra ricordate) descritto nel Catasto provvisorio per l'annua rendita di ducati 26 e grana 59.

Tale soluzione fu accolta con soddisfazione da D. Gabriele Coppola anche perché gli fu consentito di continuare a percepire (per un tempo limitato) la pensione di cui godeva come ex carmelitano.

Al Coppola successe nella carica di parroco della chiesa di S. Michele Arcangelo (detta anche del Carmine) il canonico della Collegiata di Somma, D. Pietro Mauro (3).

Il nuovo parroco venne a conoscenza che il suo predecessore godeva di una *tenuissima* rendita annua di ducati

73, comprensiva anche di un supplemento di congrua che per giunta si era successivamente assottigliata di circa 10 ducati per vari motivi.

Analizzata più approfonditamente la situazione economica della parrocchia D. Mauro capì che quello che era stato bastevole per D. Gabriele non era sufficiente per lui (che peraltro non percepiva nessuna pensione dallo Stato come l'ex carmelitano).

Concluse che i 73 ducati non sarebbero bastati neanche per la manutenzione e per soddisfare gli obblighi della chiesa e perciò nulla rimaneva per il suo sostentamento.

Durante la gestione del parroco D. Gabriele Coppola, questa deficienza di rendita era supplita in parte dalla Congrega di S. Maria della Libera con le seguenti obbligazioni.

I dati che seguono sono stati tratti da una relazione che D. Pietro Mauro aveva inviato al vescovo di Nola nel novembre del 1835:

1° - L'amministrazione politica e spirituale era presso il parroco;

2° - in ogni sotterro di fratello o di sorella la stessa (congrega) pagava al parroco carlini 20 (cioè due ducati), oltre la messa cantata e tabelle di messe a soddisfarsi di diritto dello stesso parroco: non potevasi associare alcun cadavere per essere sotterrato nella chiesa parrocchiale senza il consenso del parroco e con la percezione della metà dell'aggiusto delle esequie;

3° - la stessa (congrega) concorreva alle riparazioni della chiesa, delle campane, dell'organo e alla somministrazione delle funi per il campanile;

4° - pagava ducati 10 al parroco quale padre spirituale del pio sodalizio, oltre carlini venti (o due ducati) di gratificazione in occasione della Santa Pasqua e ducati sei per le funzioni di segretario che svolgeva a favore della congrega;

5° - somministrava la cera per la novena di Natale e pagava tre ducati ai predicatori che tenevano l'omelia durante la novena; somministrava ancora la cera nelle domeniche di quaresima, durante l'esposizione del SS.mo Sacramento, ed infine carlini 20 al predicatore per le omelie quaresimali;

6° - il 16 luglio di ciascun anno per la festività di S. Maria del Carmelo pagava al parroco carlini 16 e forniva la cera occorrente.

A fronte di tali obbligazioni – è ancora il parroco che racconta - la confraternita esercitava i seguenti diritti:

- esposizione della Beata Vergine;
- uso della campana grande e di quella piccola del soppresso monastero;

- sepoltura nella terra santa della chiesa parrocchiale di fratelli e sorelle defunte e di altre persone estranee alla congrega morti nell'abitato e nelle campagne di Somma, che dava luogo ad un contributo a favore della congrega medesima, che si chiamava *aggiusto di esequie*

D. Pietro Mauro, nella sua puntuale e dettagliata descrizione, annovera tra gli obblighi della congrega una sorta di risarcimento per l'*incomodo* derivante dall'*immenso fetore prodotto dalla putrefazione dei cadaveri sotterrati nella terra santa della chiesa*, che egli era costretto a sopportare tutti i giorni e per l'intera durata delle celebrazioni

delle messe, di altri riti religiosi e per la somministrazione dei sacramenti.

Il parroco *sopportava tutto questo* per godere degli emolumenti innanzi elencati, che la congrega aveva erogati in precedenza a D. Gabriele Coppola.

Con l'avvento del nuovo parroco il pio sodalizio, assumendo un atteggiamento rigido ed intransigente, nega l'erogazione di qualsiasi forma di contributo e rivendica, sulla base delle regole di fondazione, il diritto di esercitare senza alcun pagamento tutte le funzioni *di stola bianca e nera* nella chiesa parrocchiale servendosi di *tutti i comodi e gli arredi sacri*.

Neanche con il sistema delle buone maniere il parroco riesce a far recedere gli amministratori della confraternita dalla intransigente posizione assunta,

Come può essere spiegato e giustificato il repentino capovolgimento dei rapporti tra i due enti?

Forse la spiegazione più verosimile potrebbe essere da una parte la lunga frequentazione con l'ex carmelitano, che per molti anni fu anche l'assistente spirituale della congrega e solido punto di riferimento per i confratelli, e dall'altra la diffidenza nei riguardi del nuovo parroco perché proveniente dal Capitolo della Collegiata di Somma, e, quindi, estraneo, almeno inizialmente, alla storia e alla quotidianità della congrega, ma anche per le pretese del canonico, ritenute esorbitanti ed invadenti, che i confratelli non erano disposti a subire.

L'esasperazione del parroco si manifestò in maniera plateale quando, dopo alcuni mesi (o giorni) di rigida contrapposizione inibì alla congrega l'accesso sia alle campane che alla chiesa parrocchiale dove si trovava l'altare di S. Maria della Libera di diritto patronato della medesima.

Quest'atto d'imperio del sacerdote, che secondo lui, avrebbe dovuto ammorbidente la posizione della confraternita inducendola alla ricerca di un sottomesso accordo, sortì invece l'effetto opposto.

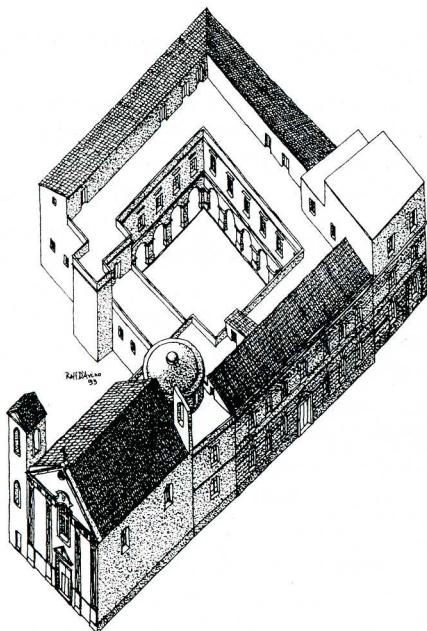
La congrega, senza alcun indugio, adì al giudice mandamentale di Somma, il quale in contumacia di D. Pietro Mauro, accogliendo le ragioni della confraternita emise sentenza a favore di quest'ultima, stabilendo:

- a) essere padrone utile dei due locali che possedeva nel chiostro dell'ex convento;
- b) di aver diritto all'uso delle campane, della sagrestia e della terra santa della chiesa parrocchiale per la sepoltura dei defunti;
- c) di rimanere a carico della parrocchia l'onere del contributo fondiario *gravante su tutto il casamento*.

Questa sentenza segnò la sconfitta del parroco, il quale, senza demoralizzarsi, rilanciò la questione sul piano strettamente *ecclesiastico*, chiedendo al vescovo di Nola, monsignor Gennaro Pasca, di dare *energiche disposizioni onde la congrega si limiti a trattenersi solamente nel suo locale, ov'è sita, o che una convenzione si stabilisca per tranquillizzare e mettere in salvo gl'interessi scambievoli*.

Mentre l'Ordinario diocesano si muoveva con cautela alla ricerca di una soluzione *accettabile dai due contendenti*, i rapporti divennero ancora più tesi per alcune controversie interne che travagliavano la congrega relativamente alle elezioni dei nuovi amministratori.

Controversie che però furono risolte dal Consiglio



Assonometria della chiesa e convento del Carmine

Generale degli Ospizi (che vigilava sul corretto funzionamento dei luoghi pii) con l'adozione di opportuni provvedimenti e con l'effettuazione di nuove elezioni per ripristinare la legalità violata in precedenza.

Ma l'obiettivo principale del Consiglio Generale era quello di conciliare gli animi componendo i contrasti tra i confratelli ed il parroco *onde allontanare qualunque altra contestazione che potesse elevarsi in pregiudizio della pia adunanza, il cui scopo deve essere unicamente l'esercizio degli atti di pietà e di religione.*

In quest'ottica l'Intendente alla Provincia e Presidente del Consiglio degli Ospizi esortò il vescovo di interporre la sua autorità per far terminare le beghe e indurre ciascuna parte alla *esatta osservanza dei propri doveri*.

Il vescovo di Nola, ascoltato separatamente le ragioni dei litiganti, trovò che le due versioni dei fatti erano notevolmente contrastanti e a tratti anche poco veritieri e comunque non idonee per un accordo accettabile dalle due parti.

Allora monsignor Pasca approfondì la questione servendosi di altre fonti e sulla base di più informative pervenne, parteggiando forse un poco per il parroco, al seguente progetto di conciliazione che sottopose al vaglio e al giudizio del Consiglio Provinciale degli Ospizi della provincia di Napoli.

A) Il parroco si incaricava:

- 1° - della novene di Natale, con predica ed esposizione solenne del SS.mo Sacramento;
- 2° - delle quattro domeniche di quaresima, con predica ed esposizione solenne del SS.mo Sacramento;
- 3° - della messa del giorno della festività della madonna del Carmine;
- 4° - di far suonare l'organo nella festa della congregazione;
- 5° - di concedere alla congrega l'uso della campana grande;
- 6° - di provvedere per gli arredi sacri all'altare di S. Maria della Libera di diritto patronato e per il sacerdote incarica-

to di celebrare la messa settimanale di cui la congrega ha l'obbligo a norma dello statuto di fondazione;

7° - di provvedere per le funi della campana e al mantenimento in efficienza dell'organo.

B) Per contro la congrega assume i seguenti obblighi:

- 1° - paga al parroco una somma annua di 18 ducati;
- 2° - versa allo stesso la metà del ricavato tratto dalle esequie dei defunti estranei alla congrega stessa, ma da essa eseguite (questo contributo stranamente veniva denominato *aggiunto d'esequie*).

Il vescovo che pure conosceva molto bene gli obblighi che gravavano sulla congrega per effetto degli statuti di fondazione, sostenne che il contributo richiesto a pro del parroco era *ben mite in confronto agli obblighi che gli venivano addossati*:

Il Consiglio Generale degli Ospizi, dopo le opportune ed approfondite considerazioni e valutazioni, manifestò di non condividere pienamente il progetto vescovile decidendo quanto appresso:

- a) la congrega vanta la proprietà sia della campana grande, che era stata concessa con assenso reale del 14 giugno 1779, sia della campana piccola, come si rileva da un atto notarile del 1771, ed anche perché su di essa si vede scolpito il nome della persona che la rifece a sue spese (4);
- b) il parroco irregolarmente chiedeva un compenso per quelle funzioni rientranti nell'obbligo del suo ministero e tenuto a disimpegnare nella propria parrocchia, come la novena di Natale e le funzioni da effettuarsi nelle quattro domeniche di quaresima;
- c) le celebrazioni settimanali nella parrocchia a spese della congrega, non costituiscono un obbligo della stessa, bensì un *beneficio che la pia adunanza rende al parroco*;
- d) la congrega sotterra nel cimitero della parrocchia i corpi dei fratelli defunti e dei loro congiunti in forza di concessione in *solutum*, e quindi il parroco non ha diritto ad alcun contributo particolare per l'associazione dei cadaveri nella terra santa:

Questa risoluzione dell'autorità laica di vigilanza sui luoghi pii capovolse la situazione completamente a favore della congrega.

Sulla base di documenti incontestabili il Consiglio Generale degli Ospizi affermò il diritto della confraternita di S. Maria della Libera di *fare uso nelle occasioni mortuarie e nelle altre festività di ambedue le campane (.....), di eseguire le processioni mensili, e di profittare come ogni altro privato delle prediche, delle novene che si fanno nella parrocchia e di far celebrare a sue spese una messa settimanale nella chiesa parrocchiale medesima.*

Ma anche i diritti del parroco vennero tutelati: venne stabilito di assegnargli a carico della congrega un contributo di dieci ducati all'anno per l'*incomodo* arrecato dagli interventi della pia adunanza nella parrocchia ed ancora un terzo del prodotto dell'*aggiusto di esequie*.

Se la congrega desiderava far eseguire altre funzioni nella chiesa parrocchiale le spese relative dovevano andare a carico del pio sodalizio, che, peraltro, aveva l'obbligo di invitare il parroco a *funzionare* e non il padre spirituale

quando questi era un sacerdote diverso dal titolare della parrocchia.

Nel settembre del 1836 le decisioni furono riunite in un *regolamento* che assodava i diritti e gli obblighi delle due parti; fu notificato al Vescovo per la scrupolosa applicazione.

Quando ormai si credeva che le discordie fossero finalmente sedate, ecco il parroco di S. Michele Arcangelo tornare ancora in campo con *nuove* pretenzioni *atte a fomentare nuovi dissidi*.

L'Intendente della Provincia di Napoli, cavalier Sancio, manifestò il suo profondo rammarico al Vescovo esternando la preoccupazione che i fratelli della congrega, impegnati nella difesa dei loro diritti non avrebbero più potuto curare quegli esercizi di pietà, che erano il fine precipuo della loro radunanza.

Ed infine sollecitò l'Ordinario diocesano ad impegnare tutta la sua autorità per far cessare *i disordini e trattenere il parroco nei limiti della sua giurisdizione*.

Quest'ultima espressione induce a qualche riflessione.

Nelle vertenze alimentate da interessi strettamente economici, chi soccombe accetta in genere mal volentieri il verdetto del tribunale.

Se il soccombente è un sacerdote che vede crollare tutte le sue pretese, ritenute sacrosanti, diritti intoccabili, allora la sua reazione è immediata; con ogni mezzo cerca di rilanciare nuovamente la questione sul piano giudiziario, e non solo su quello.

Anche D. Pietro Mauro non fu capace di sottrarsi a questo strano modo di pensare.

Infatti anziché accettare le disposizioni dell'autorità laica ed ecclesiastica, come avrebbe dovuto fare un pastore di anime, per tacitare *ogni sconcerto*, le rinnegò, ammendo nuovi e più animosi contrasti.

Ma allora perché tanta testardaggine?

Per comprendere meglio la situazione fin qui illustrata sembra utile ed opportuno ricordare che negli anni trenta-quaranta del XIX secolo i rapporti tra le confraternite laicali di Somma e i parroci, nelle cui ottine le prime ricadevano, non erano sempre chiari, sereni e di collaborazione.

Certamente erano caratterizzati da maggiore conflittualità i rapporti tra le parrocchie e le congreghe che avevano la sede fuori di esse in quanto più facilmente si creavano fra di loro motivi di *concorrenza*, sia sul piano delle funzioni religiose, sia su quello dei riti funebri e di altri ancora (Vedasi il N° 49 della rivista *SUMMANA*, Anno XVII, N° 49, Settembre 2000, Marigliano (NA) 2000 : *La cappella contesa*, pp. 10 e segg.).

Le accuse più frequenti che i parroci (e a volte il vicario foraneo) rivolgevano al governo delle confraternite erano di cattiva amministrazione delle rendite del sodalizio, di mancanza di rispetto nei riguardi delle autorità ecclesiastiche locali e di non essere puntuali nel far celebrare le messe previste dai legati.

I confratelli, tramite il loro governo, accusavano a loro volta i parroci di illegittima ingerenza negli affari del sodalizio, nella sua organizzazione interna, nella gestione amministrativa e nelle attività culturali e assistenziali.

Le controversie erano meno numerose e in ogni caso meno aspre se il parroco era anche l'assistente spirituale della congrega.

Per la composizione delle vertenze tra i parroci e le confraternite spesso si rendeva necessario l'intervento delle autorità sia civili che ecclesiastiche, come nel caso in esame.

Alle reiterate *pretese* di D. Pietro Mauro il governo della congrega di S. Maria della Libera replicò ricordando al Consiglio Generale degli Ospizi (il cui presidente era il cavalier Sancio) che il parroco aveva impunemente ed unilateralmente violate le disposizioni impartire *profittando con esorbitanza di tutti i proventi spettanti alla congrega, appropriandosi integralmente del ricavato degli agiusti di esequie incassando l'importo del fitto della coltre di proprietà della congrega medesima*.

Circa le pesanti accuse al parroco l'Intendente della Provincia di Napoli chiese al Vicario foraneo di Somma, stretto parente del parroco Mauro, un puntuale rapporto chiarificatore.

Questi, con zelo e immediatezza, affermò che gli addebiti erano infondati perché il parroco nulla aveva ricevuto dalla congrega per tutto il periodo che andava dal suo insediamento al mese di marzo 1837 e che quello che di sua iniziativa aveva trattenuto era la parte che gli spettava sui diritti funebri.

Probabilmente i chiarimenti forniti dal vicario non convinsero l'Intendente che chiese la collaborazione di D. Domenico de Francesco del Collegio dei PP. Liquorini di Somma, uomo imparziale e di fiducia.

Il religioso in un dettagliato rapporto evidenziò l'autenticità della denuncia della congrega e la veridicità dei fatti in essa indicati, e, in via di massima, delle deduzioni del parroco, fatto salvo qualche equivoco derivato da reciproche incomprensioni.

Secondo il redentorista la questione, che riguardava essenzialmente interessi economici contrastanti, si sarebbe potuta appianare *senza più strepiti, e scandali* con un accordo che avesse previsto i seguenti punti essenziali:

- a) la congregazione avrebbe ceduto al parroco ducati dieci all'anno dall'epoca della deliberazione del Consiglio Generale degli Ospizi e non dalla data della presa di possesso della parrocchia, come aveva preteso D. Pietro Mauro;
- b) il contributo per *l'aggiusto dell'esequie* sarebbe dovuto decorrere dalla stessa data di cui al precedente punto a) per la ragione che il parroco prima di quella data non poteva vantare alcun diritto nei riguardi della congrega;
- c) sarebbero dovute restare valide tutte le disposizioni deliberate dal Consiglio Generale degli Ospizi nel settembre del 1838.

Su questa base nell'aprile del 1838, nella Curia vescovile di Nola, i contendenti raggiunsero un nuovo compromesso che consentì loro di andare avanti nel tempo senza vistose scintille.

Intanto l'energico sacerdote, che nel frattempo era diventato anche proprietario della chiesetta di S. Maria a Castello e dell'annesso romitorio, continuò a battersi per migliorare le condizioni fisiche e finanziarie della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, con importanti restauri a spese del Comune (sfruttando le opportunità concesse dall'art. 7 del Concordato tra la chiesa e lo stato del

1818), e con l'acquisizione di nuove rendite come supplemento di congrua.

Nel mese di maggio del 1856 lasciò la carica di parroco perché elevato alla dignità di Tesoriere del Capitolo della Collegiata di Somma, di patronato del Comune.

Giorgio Cocozza

NOTE

1) L'ottina parrocchiale è il territorio in cui si estende la giurisdizione della parrocchia.

2) Il frate baccelliere D. Gabriele Coppola - al secolo Sabato - nacque a Somma il 6 giugno 1762. A 16 anni entrò nell'ordine religioso dei Carmelitani scalzi. Prima della soppressione dei monasteri (1809) fu procuratore e priore del monastero carmelitano di Somma. Per numerosi anni fu assistente spirituale della confraternita di S. Maria della Libera, dai cui confratelli fu sempre molto stimato ed apprezzato.

Uscito dal chiostro vestì l'abito sacerdotale regolare. I cittadini di Somma, specie quelli del quartiere Prigiano, lo tennero in grande considerazione per la sua instancabile attività sacerdotale. Immediatamente dopo la soppressione del locale monastero del Carmine, nel quale aveva esercitato per moltissimi anni, le autorità civili ed ecclesiastiche gli affidarono, quale rettore, la cura della chiesa del Carmine (1809-1829), nella quale era stato trasferito il beneficio parrocchiale di S. Michele Arcangelo.

Nella stessa chiesa, quindi, esercitò la carica di parroco fino al 1834.

Nonostante accurate ricerche non è stato possibile accettare, fino a questo momento, la data della sua morte. Forse passò a miglior vita non a Somma.

3) La *congrua* è il complesso delle rendite derivanti da un beneficio ecclesiastico destinate a garantire e ad assicurare i mezzi di sussistenza al sacerdote.

Il supplemento di congrua è, invece, un assegno personale istituito a beneficio di quei parroci che per povertà del beneficio o addirittura per mancanza dello stesso, non raggiungevano la rendita minima sufficiente alla loro sussistenza.

Originariamente il supplemento di congrua spettava solo ai parroci, ma dal 1922 venne esteso ad altre categorie di ecclesiastici. Al pagamento di questo assegno provvedeva il fondo per il culto.

4) La campana piccola dell'ex monastero carmelitano fu rifatta ancora nel 1859 a spese della congregazione di S. Maria della Libera, con una nuova effige della Vergine e della Croce e con la scritta: *Rifatta sotto il priorato Pellegrino*.

5) D. Pietro Mauro nacque a somma il 29 giugno 1792. Fu canonico numerario del Capitolo della Collegiata di Somma.

Tra il 1835 e il 1856 esercitò la carica di parroco nella chiesa di S. Michele Arcangelo della stessa cittadina (già Carmine). Il 19 maggio 1856 lasciò l'incarico di parroco perché elevato alla dignità di canonico Tesoriere della Collegiata di patronato comunale.

Per *civetteria* o forse per sola comodità abitualmente portava i pantaloni lunghi sotto l'abito talare e calzava gli stivali particolarmente durante le processioni. Tale vezzo fu causa di ripetuti richiami da parte dei suoi superiori che, però, lo giudicavano esatto nei suoi doveri e niente interessato con i filiani.

Morì a Somma Vesuviana il 9 aprile 1873, all'età di 81 anni.

TESTI E FONTI CONSULTATI

MAIONE D., *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703.

RUSSO C., *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra cinque e settecento*, Cercola (NA) 1986.

D'AVINO R., *Le confraternite sommesi*, In *SUMMANA*, Anno III, N° 6, Aprile 1986, Marigliano (NA) 1986.

MASULLI A., *La confraternita del Carmine*, In *SUMMANA*, Anno VI, N° 19, Settembre 1990, Marigliano (NA) 1990.

COCOZZA G., *L'Istituto Cianciulli di Somma Vesuviana*, In *SUMMANA*, Anno IX, N° 29, Dicembre 1993, Marigliano (NA) 1993.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI NOLA (A.S.D.N.).

- *Somma Vesuviana, Documenti vari*, Cartelle N° 3, 4, 5 e 6.

- *Registro dei sacerdoti della Diocesi di Nola*, Anni 1834-1850; anno 1856.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (A. S. N.).

- *Intendenza Borbonica*, Fascio 759, Fascicolo N° 1011.

- *Patrimonio ecclesiastico*, Fascio 472.

- *Cappellano Maggiore*, B, 1199, Inc. 108.

ARCHIVIO STORICO DI SOMMA VESUVIANA.

- *Registro dei morti*, Anno 1873.

L'UPUPA (*Upupa Epops*)

Distribuzione geografica. È presente in quasi tutta l'Europa Meridionale e nei paesi dell'est. Ha nidificato in Gran Bretagna e nell'Europa del Nord.

Quasi regolare in Irlanda ed erratica in Islanda.

In Italia si trova ovunque, comprese le isole maggiori.

E' presente in quasi tutti gli ambienti dal mare alle terre sub-montane e montane.

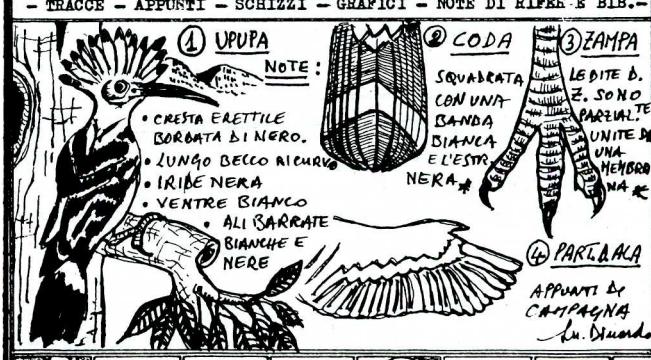
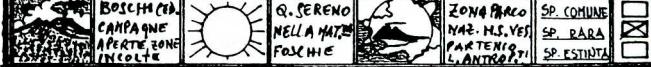
Nell'area vesuviana si trova in entrambi i versanti del Somma-Vesuvio dalla costa alle campagne settentrionali.

Habitat. In zone bascose, ma aperte, frutteti, parchi.

Sverna in tane cespugliose più aperte e nidifica in vecchi buchi d'albero, raramente tra i ruderi o rovine di badie o castelli.

Negli ultimi quindici anni è stata presente anche nelle periferie orientali di Napoli, zona Poggiooreale, Pascone, feropane, Volla, Ponticelli e nelle campagne settentrionali del Monte Somma nelle masserie del duca, Starza, Chiavettieri, Allocacca.

Identificazione. L'Upupa è lunga 27 cm, inconfondibile; entrambi i sessi hanno il medesimo piumaggio bruno-roseo, coda e ali a grosse barre nere e bianche, lunga cresta erettile terminata di nero, becco curvo e lungo.

 SCHIEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1985 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI UPUPIDI							
ZONA GEOGRAFICA	MONTE SOMMA-VESUVIO	DATA PER.	STAGIONE	ORA DI OSS.	QUOTARIALE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
CARTA TOPOGRAFICA	F. 184 - Ponticelli SE.	14	P	8.30-28		UPUPA	X
LUOGO	H. SOMMA - VALLONE DI CASTELLO						
NOME	UPUPA						
NOME LOC.							
CLASSE	UCCELLI						
ORDINE	CORACIFORMI						
FAMIGLIA	UPUPIDI						
GENERE	UPUPA						
SPECIE	UPUPA EPOPS						
ALTRO							
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -							
							
							

Scheda N° 54

1818), e con l'acquisizione di nuove rendite come supplemento di congrua.

Nel mese di maggio del 1856 lasciò la carica di parroco perché elevato alla dignità di Tesoriere del Capitolo della Collegiata di Somma, di patronato del Comune.

Giorgio Cocozza

NOTE

1) L'ottina parrocchiale è il territorio in cui si estende la giurisdizione della parrocchia.

2) Il frate baccelliere D. Gabriele Coppola - al secolo Sabato - nacque a Somma il 6 giugno 1762. A 16 anni entrò nell'ordine religioso dei Carmelitani scalzi. Prima della soppressione dei monasteri (1809) fu procuratore e priore del monastero carmelitano di Somma. Per numerosi anni fu assistente spirituale della confraternita di S. Maria della Libera, dai cui confratelli fu sempre molto stimato ed apprezzato.

Uscito dal chiostro vestì l'abito sacerdotale regolare. I cittadini di Somma, specie quelli del quartiere Prigiano, lo tennero in grande considerazione per la sua instancabile attività sacerdotale. Immediatamente dopo la soppressione del locale monastero del Carmine, nel quale aveva esercitato per moltissimi anni, le autorità civili ed ecclesiastiche gli affidarono, quale rettore, la cura della chiesa del Carmine (1809-1829), nella quale era stato trasferito il beneficio parrocchiale di S. Michele Arcangelo.

Nella stessa chiesa, quindi, esercitò la carica di parroco fino al 1834.

Nonostante accurate ricerche non è stato possibile accettare, fino a questo momento, la data della sua morte. Forse passò a miglior vita non a Somma.

3) La *congrua* è il complesso delle rendite derivanti da un beneficio ecclesiastico destinate a garantire e ad assicurare i mezzi di sussistenza al sacerdote.

Il supplemento di congrua è, invece, un assegno personale istituito a beneficio di quei parroci che per povertà del beneficio o addirittura per mancanza dello stesso, non raggiungevano la rendita minima sufficiente alla loro sussistenza.

Originariamente il supplemento di congrua spettava solo ai parroci, ma dal 1922 venne esteso ad altre categorie di ecclesiastici. Al pagamento di questo assegno provvedeva il fondo per il culto.

4) La campana piccola dell'ex monastero carmelitano fu rifatta ancora nel 1859 a spese della congregazione di S. Maria della Libera, con una nuova effige della Vergine e della Croce e con la scritta: *Rifatta sotto il priorato Pellegrino*.

5) D. Pietro Mauro nacque a somma il 29 giugno 1792. Fu canonico numerario del Capitolo della Collegiata di Somma.

Tra il 1835 e il 1856 esercitò la carica di parroco nella chiesa di S. Michele Arcangelo della stessa cittadina (già Carmine). Il 19 maggio 1856 lasciò l'incarico di parroco perché elevato alla dignità di canonico Tesoriere della Collegiata di patronato comunale.

Per *civetteria* o forse per sola comodità abitualmente portava i pantaloni lunghi sotto l'abito talare e calzava gli stivali particolarmente durante le processioni. Tale vezzo fu causa di ripetuti richiami da parte dei suoi superiori che, però, lo giudicavano esatto nei suoi doveri e niente interessato con i filiani.

Morì a Somma Vesuviana il 9 aprile 1873, all'età di 81 anni.

TESTI E FONTI CONSULTATI

MAIONE D., *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703.

RUSSO C., *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra cinque e settecento*, Cercola (NA) 1986.

D'AVINO R., *Le confraternite sommesi*, In *SUMMANA*, Anno III, N° 6, Aprile 1986, Marigliano (NA) 1986.

MASULLI A., *La confraternita del Carmine*, In *SUMMANA*, Anno VI, N° 19, Settembre 1990, Marigliano (NA) 1990.

COCOZZA G., *L'Istituto Cianciulli di Somma Vesuviana*, In *SUMMANA*, Anno IX, N° 29, Dicembre 1993, Marigliano (NA) 1993.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI NOLA (A.S.D.N.).

- *Somma Vesuviana, Documenti vari*, Cartelle N° 3, 4, 5 e 6.

- *Registro dei sacerdoti della Diocesi di Nola*, Anni 1834-1850; anno 1856.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (A. S. N.).

- *Intendenza Borbonica*, Fascio 759, Fascicolo N° 1011.

- *Patrimonio ecclesiastico*, Fascio 472.

- *Cappellano Maggiore*, B, 1199, Inc. 108.

ARCHIVIO STORICO DI SOMMA VESUVIANA.

- *Registro dei morti*, Anno 1873.

L'UPUPA (*Upupa Epops*)

Distribuzione geografica. È presente in quasi tutta l'Europa Meridionale e nei paesi dell'est. Ha nidificato in Gran Bretagna e nell'Europa del Nord.

Quasi regolare in Irlanda ed erratica in Islanda.

In Italia si trova ovunque, comprese le isole maggiori.

E' presente in quasi tutti gli ambienti dal mare alle terre sub-montane e montane.

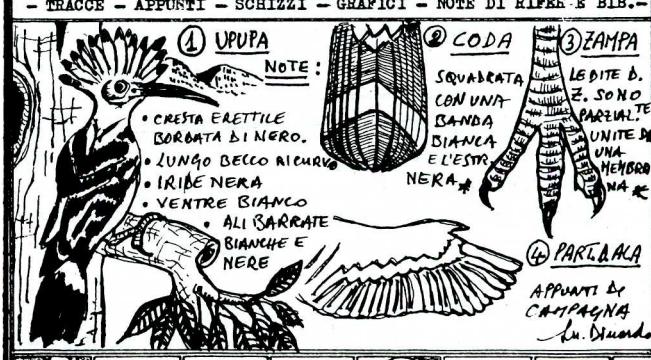
Nell'area vesuviana si trova in entrambi i versanti del Somma-Vesuvio dalla costa alle campagne settentrionali.

Habitat. In zone bascose, ma aperte, frutteti, parchi.

Sverna in tane cespugliose più aperte e nidifica in vecchi buchi d'albero, raramente tra i ruderi o rovine di badie o castelli.

Negli ultimi quindici anni è stata presente anche nelle periferie orientali di Napoli, zona Poggiooreale, Pascone, feropane, Volla, Ponticelli e nelle campagne settentrionali del Monte Somma nelle masserie del duca, Starza, Chiavettieri, Allocacca.

Identificazione. L'Upupa è lunga 27 cm, inconfondibile; entrambi i sessi hanno il medesimo piumaggio bruno-roseo, coda e ali a grosse barre nere e bianche, lunga cresta erettile terminata di nero, becco curvo e lungo.

 SCHIEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1985 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI UPUPIDI							
ZONA GEOGRAFICA	MONTE SOMMA-VESUVIO	DATA PER.	STAGIONE	ORA DI OSS.	QUOTARIALE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
CARTA TOPOGRAFICA	F. 184 - Ponticelli SE.	14	P	8.30-28		UPUPA	X
LUOGO	H. SOMMA - VALLONE DI CASTELLO						
NOME	UPUPA						
NOME LOC.							
CLASSE	UCCELLI						
ORDINE	CORACIFORMI						
FAMIGLIA	UPUPIDI						
GENERE	UPUPA						
SPECIE	UPUPA EPOPS						
ALTRO							
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -							
							
BOSCHICCI	CAMPAGNE APERTE, ZONE INCOLTE	Q. SERENO NELLA MARE FOGLIE	ZONA PARCO NAT. M. VES.	SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA			

Scheda N° 54

L'Upupa (*Eupops*)

Si nutre principalmente nel terreno aperto.

Il volo è ondulante, svogliato con caratteristico lento movimento delle ali a mo' di farfalla.

Comportamento. Tecniche di caccia: l'Upupa è particolarmente dotata per scovare gli insetti che vivono nelle gallerie sotterranee.

Il becco dell'Upupa può scovare ed acchiappare prede nascoste alla vista sia nel terreno, sia nelle fessure delle rocce o degli alberi.

Il becco funziona come una pinza che penetra fino in fondo anche in buche o fessure molto strette; è lungo quasi 6 cm e, ricurvo, è più funzionale di quello di tutti gli altri insettivori.

L'Upupa ispeziona molto spesso il suo territorio di caccia dall'alto di un posatoio e da questo, una volta localizzata la preda, si lancia su di essa.

Parata nuziale dell'Upupa. Anche nell'Upupa l'imbeccata di corteggiamento fa parte del ceremoniale che precede l'accoppiamento.

Il dono di una preda sostanziosa da parte del maschio svolge un'importante funzione scatenante nella parata nuziale di questa specie.

Gli inseguimenti in volo e la ricerca comune di una cavità per nidificare sono alla base della formazione del legame di coppia.

La ricerca di un territorio e di una femmina spinge i maschi dell'Upupa a vistosi combattimenti, che in genere precedono le parate nuziali.

Pio unitamente la coppia si alza in volo afferrandosi l'un l'altra con il becco e unitamente creano il nido.

Calendario della riproduzione. Il corteggiamento e la costruzione del nido avviene in primavera nel mese di aprile; l'incubazione tra la fine di aprile e maggio, i nidiacei nel nido tra maggio e giugno.

Si possono anche avere delle variazioni del ciclo e così anche una seconda deposizione.

Voce. Un basso *pu-pu-pu*, che si ode da lontano ed anche l'emissione di parecchie note *miagolate* ed un rauco grido di allarme.

Osservazioni periodiche. Sul Monte Somma, Vallone di Castello (28/3/85), a Napoli Traccia sud, Scalo FS (30/3/82), ad Avella, Forestelle (2/4/89).

Dal taccuini del Naturalista.

E' sorprendente, a volte, osservare specie di uccelli di incomparabile bellezza.

L'Upupa è uno di questi per la peculiare caratteristica della cresta a ventaglio, per i suoi colori posti a bande, per il particolare comportamento del rotolarsi nella sabbia, per il becco lungo e ricurvo, per l'attenta ricerca qua e là tra le microfessure delle rocce o degli alberi, per la solerte caccia e la puntuale cattura di piccoli insetti larve e vermetti e, infine, per il volo basso e lento che lo porta a far ondulare il corpo con la ritta 'ed evidente cresta chiusa o aperta a secondo delle circostanze.

Luciano Dinardo

SOMMA E FILIPPO DI FIANDRA

L'origine della presente ricerca si deve ad un opuscolo della Laterza, Opere di Benedetto Croce, (1) che per caso mi ritrovai ad acquistare da un libraio d'antiquariato.

Tra le opere elencate, perché in pratica si tratta di un elenco delle pubblicazioni crociane ad opera della benemerita casa editrice, leggemosso *Vite di avventure di fede e di passione* (2).

Si tratta della descrizione storica di una serie di personaggi, - come dice lui stesso nella prefazione, o meglio nella *Avvertenza*, che precede l'opera, - che lo avevano attirato per le vite, ricche di vicende e di contrasti, trabalzate e trapiantate dalla fortuna in paesi lontani e diversi, che impersonavano drammaticamente le condizioni e le lotte politiche e morali dei tempi loro (3).

Il lavoro fu pubblicato per la prima volta nel 1935, ma ancora oggi è in commercio la bella edizione dell'Adelphi del 1989.

Il primo personaggio che apre il quadro è *Filippo di Fiandra*.

Ci sovvenne, a leggere quel nome, il riferimento di Alberto Angrisani nella sua Toponomastica quando, proponendo l'intitolazione di una strada del Casamale ai sindaci Nicola de Sabina e Nicola Munzula, scrisse: *Il re aveva dato in feudo la città a Filippo di Fiandra, ma i cittadini di Somma assicurando che erano stati sempre in regio demanio, semper fuit est, et esse debet in demanio, non vollero prestare il giuramento di ligio omaggio a questo feudatario e depatarono, a presentare le loro ragioni al Re, i detti loro sindaci, che furono imprigionati. A ricordare questo fiero episodio della nostra vita comunale del trecento si propone tale denominazione.* (Reg. Ang. 60, 124).

Comprendemmo pure che nel nostro precedente lavoro Benedetto Croce e Somma, dove avevamo ricercato le citazioni di Somma nelle opere dello studioso, avevamo tralasciato proprio quella su Filippo di Fiandra (4).

Ma prima di arrivare a descrivere i fatti della rivolta come appaiono dai documenti che abbiamo raccolto, potremo cogliere l'occasione per analizzare lo stato giuridico di Somma nel secolo XIII, come anche mettere ordine ai rapporti che intercorrevano tra Filippo di Fiandra, Filippo d'Angiò e Filippo de Courtenay, tutti contemporanei e tutti collegati alle vicende della casa d'Angiò.

Comprendere i legami tra questi tre personaggi cruciali di quel tempo, ci porterà a comprendere la politica estera del regno di Napoli, o meglio del Regno di Sicilia, perché tale era la definizione diplomatica dell'Italia Meridionale, anche quando la vera Sicilia per insurrezioni o guerre risultava essere staccata politicamente dal continente (5).

A testimonianza di questo, la stessa urna che a Parigi custodiva il cuore di Carlo I, ivi deposto per disposizione reale, riportava la seguente epigrafe: *Li coer du roy Charles. Qui conquit Sicilie*, quasi che Napoli e l'intera Italia meridionale non fossero altro che un'appendice della Sicilia stessa (6).

Il regno angioino si trovò a svolgere un ruolo primario nel mediterraneo in un momento tragico per l'occidente-

te, che portò alla colpevole caduta di quello che restava dell'impero bizantino, ultimo baluardo alle orde dell'Islam.

Venendo poi alla questione interna della gestione angioina bisogna rilevare che essa fu improntata ad un passaggio non certamente graduale dallo stato centralizzato del precedente regno svevo a quello prettamente feudale.

Non che sotto Federico II non vi fossero feudi o classe baronale, ma è certo che Carlo I d'Angiò assegnò liberamente il patrimonio demaniale riservato al re, alla masnada di avventurieri francesi che lo avevano seguito alla conquista del regno.

Il nuovo re quindi non solo passò ai suoi seguaci i feudi della parte avversa, ma gran parte delle città strategiche che l'accorta politica sveva aveva riservato alla casa regnante (7).

Bianchini scrive che il nuovo re assegnò ai conquistatori ben 160 città, che furono rese demaniali (8).

Senza entrare in questioni più complesse, per tornare al nostro modesto rango di storici locali, notiamo che Somma non è tra le quaranta città demaniali che si annoveravano sotto Federico II tra il 1240 ed il 1250 (9).

Verrebbe confermata indirettamente quindi la notizia che la vede staccata dalla contea di Acerra, insieme ai suoi casali, quale suffeudo a favore di Adinolfo Spinello, nipote del conte di Acerra Tommaso d'Aquino.

Abbiamo già riportato la storia di questo matrimonio politico che avrebbe posto fine ad una grossa lite feudale con Maltrude, signora di Aliano e Longano, che, sposando il nostro Adinolfo, rinunciò alla controversia con il potente feudatario di Acerra (10).

Da questo matrimonio nacque Nicola Spinelli, spesso detto solo di Somma, senza la specificazione del suo prestigioso cognome, forse perché il livello di potenza che egli raggiunse sotto gli angioini era grande.

Un documento del 20 gennaio 1262, riportato dal Caporale, dimostra questa derivazione genealogica (11).

Anche questo dato è strettamente collegato al nostro assunto.

La prima questione da determinare è se Somma nel 1268, ovvero alla data dell'avvento angioino era infeudata o demaniale, cosa non da poco se il Faraglia poté scrivere: *Il maggior beneficio che poteva quindi sperare una città, era quello di essere dichiarata di regio demanio.*

Questo problema apparentemente potrebbe sembrare inesistente, alla luce di quella citazione del 1292 dei nostri cittadini di quel tempo che Somma *semper fuit... in demanio*, come anche perché questa affermazione è notoriamente accettata come vera dalla storiografia locale, sia essa passata o contemporanea.

Ebbene esistono elementi che c'inducono a prospettare una situazione giuridica più complessa e non così chiaramente delineabile.

Il primo rilievo è che Nicola Spinelli, figlio di Adinolfo e di Maltrude, feudatari di Somma, e non feudatari in Somma, poteva essere il legittimo erede del feudo menzionato.

Questo però se lo Spinelli nel tempo non fosse caduto in disgrazia come i suoi parenti d'Aquino, conti di Acerra.

Sappiamo infatti che questa famiglia tra la fine del dominio svevo e l'inizio di quello angioino ebbe delle alterne vicende.

Inoltre, secondo il Maione, già nel 1251, Somma sarebbe stata in dominio di tal Ludovico e sua moglie Luarda, non altrimenti specificati (12).

Ma altri dati ci sovengono dall'esame del processo dei partigiani svevi in Somma, che abbiamo ultimamente pubblicato (13).

Il primo testimone interrogato è Leonardo de Alberto, *magister iuratus eiusdem terre*.

Ebbene come abbiamo già scritto la differenza sostanziale tra questi funzionari, con competenza di polizia giudiziaria e di bassa giurisdizione criminale, ed i giudici consisteva nel fatto che i primi erano eletti nelle terre feudali.

Ove non bastasse quanto scrisse il nostro Bartolomeo Capasso (14), potremmo trovare conforto nella monumentale opera del Trifone, che così si esprime:

Quindi nel periodo angioino il bayulo continuò ad essere considerato come un magistrato del governo, con funzioni prevalentemente civili, assistito nell'amministrazione della giustizia prima da una sola persona e poi, pro maiore commoditate fidelium, da due: le quali nelle terre di regio demanio conservavano il nome generico di "judices" e nelle terre feudali quello di maestri giurati (15).

Potremmo dire chiusa ogni discussione, ma nello stesso verbale del citato processo, in una pagina seguente è chiamato a testimoniare *judex Nicolaus Muzzula* (16).

Abbiamo quindi una prova documentale che nella nostra città esistevano entrambe le figure giuridiche.

Inoltre lo stesso maestro giurato, il funzionario per la parte feudale, riferiva che l'invito con lettere fu presentato al domino Nicolao Spinello de Summa, che non le volle aprire e che le trasmise all'università di Somma (17).

Se il ruolo dello Spinelli non fosse stato di preminenza politico sociale, perché tale invito doveva essere presentato a lui?

Forse per un vincolo parentale con Margherita di Sorento, moglie del ribelle Riccardo de Rebursa, o perché Nicola Spinelli era *dominus Summae*?

Non è facile rispondere a questa domanda, ovvero quale poi sia la tesi effettiva dello stato giuridico della nostra città a quel tempo.

Certo è che simili commisture di università demaniali coesistenti con grosse porzioni di territorio infeudate dovettero esservi, se il De Lellis scriveva del castello di S. Susanna, come porzione feudale della città di Oria, restituito al conte di Acerra (18).

E' anche chiaro che il feudo Spinello dal secolo XII fino al suo trapasso nella famiglia Caracciolo ebbe delle modifiche sia di estensione che di valenza giuridica.

Sappiamo infatti che alle spalle della corte di palazzi dell'attuale piazza Ravaschieri, fino al quartiere Margherita vi era il toponimo *Ad spinellos* (19), a testimoniare la presenza di una proprietà che potrebbe anche essere burgensatica e non specificamente il feudo che noi cerchiamo.

Allo stesso modo è certo, perché lo dicono i registri angioini che un feudo Spinelli forse il principale, era nelle pertinenze di Somma (20).

Maione completa dicendo che esso si trova a Costantinopoli di Somma ed è quello che fu portato da Adelizia Spinelli in dote a Berardo Caracciolo e che nel settecento apparteneva ancora a detta famiglia (21).

Ma pochi hanno notato che secondo il Maione il castello principale di Somma, la rocca normanna viene identificata come un castello degli Spinelli; scrisse il nostro predecessore: *anzi vi era anco Castello Spinello in Somma (che si crede quello ove oggi è S. Maria a Castello)* (22).

Quale che fosse la valenza giuridica del feudo in questione e dove esso si trovasse effettivamente, non modificano la sostanza della questione, che mostra come, nel 1268, Nicola Spinelli avesse beni feudali consistenti in Somma, tali da presenziare alla riunione dell'università.

Da questa data fino al 1292 si ebbero altri passaggi, come l'assegnazione al potente barone Vicecomite, ma è certo che la posizione di Nicola Spinelli non fu intaccata ed andò solo a migliorare.

Veniamo ora al secondo assunto di questa ricerca e cioè a mettere ordine tra i vari Filippo di quel tempo.

Per chi voglia comprendere gli eventi storici di allora, non vi è di meglio che leggere l'insuperato Emile Leonard, nella sua opera *Gli angioini di Napoli*.

Dobbiamo poi alla benemerita casa editrice Dall'Oglio, se in tempi recenti vi sia stata la diffusione di più edizioni di uno studio, diventato ormai introvabile (23).

Ebbene le scelte dell'imperialismo di Carlo I verso l'oriente in realtà erano obbligatorie.

Il mediterraneo orientale, dove i crociati invece di aiutare greci e cristiani che tentavano di sopravvivere, divisi davanti alla marea montante dell'islam, creavano sempre più fratture per perseguire il loro spirito di saccheggio e conquista, era l'unica area favorevole per lo sviluppo di una nuova potenza egemonica.

Bloccato a nord dal persistente Sacro Romano Impero germanico, ad ovest dai catalani e dagli aragonesi, che gli contendevano addirittura la Sicilia, Carlo I trovò una strada facile fra i cento ducati e principati delle penisole balcanica e anatolica, governati da nobili europei che erano scesi a seguito del mito delle crociate (24).

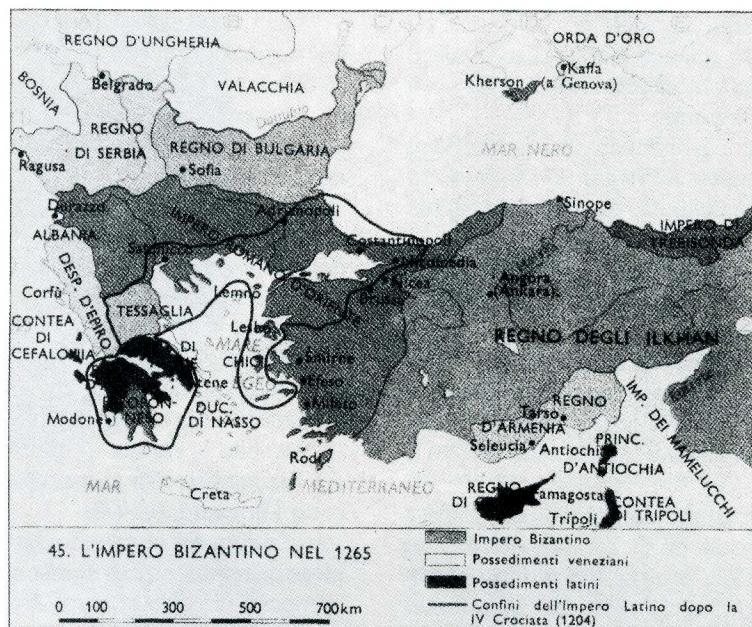
In quegli anni gran parte della Grecia era posseduta dalla famiglia de Villeharduin, principi di Acaia, mentre l'impero d'oriente era nelle mani dei de Courtenay e quindi le mire di re Carlo si fissarono su quei territori.

Con il trattato d'alleanza del 27 maggio 1267 a Viterbo, il re angioino concordò il matrimonio di Beatrice, sua figlia, con Filippo figlio unico ed erede di Baldovino de Courtenay, imperatore di Costantinopoli, con la clausola che non avendo questi eredi maschi tutti i titoli dell'impero passassero agli angioini.

Inoltre il suo secondogenito Filippo d'Angiò sposava Isabella de Villeharduin, unica erede di Guglielmo, che in qualità di principale feudatario dell'imperatore, gli trasferiva tutti i suoi titoli greci.

Filippo di Courtenay morì nello stesso anno di suo suocero, e cioè nel 1285, lasciando una sola erede, Caterina.

Baldovino II in quegli anni perse definitivamente il suo impero, che restò un titolo di carta che fu subito assorbito dall'avida casa francese.



Per inciso notiamo che questo imperatore avrebbe fondato a detta del fantasioso Capitello, la chiesa di S.Maria di Costantinopoli a Somma (25).

Certo è che egli perse le sue terre orientali, si trasferì a Napoli, dove suo suocero, grato della trasfusione nobiliare, gli assegnò una pensione annua di 2445 once d'oro (26), fatto sul quale abbiamo già scritto a proposito della citata chiesetta (27).

Sua nipote, Caterina, la figlia di Filippo è citata svariate volte in documenti angioini che attestano il suo soggiorno di villeggiatura nel castello montano di Somma (28).

Altra traccia sul nostro territorio di Baldovino e forse quella starza detta dell'Imperatore a Massa (Massa di Somma), che viene donata successivamente ad Isabella, moglie di Nicola Druget.

Il figlio Filippo del re Carlo era già morto precoce-mente nel 1277, con grave sconforto del padre anche se l'operazione del trasferimento dei titoli avvenne secondo la programmazione stabilita (29).

E' bene tenere presente un'altra differenza sostanziale e cioè il non confondere questo Filippo, principe di Acaia, morto nel 1277, con Filippo secondogenito di Carlo II, che oltre ad essere principe di Acaia, lo era anche di Taranto e aveva beni consistenti in Somma e tra quelli che hanno lasciato traccia documentaria, la masseria Alaia (*Selva Laya*).

Detto questo veniamo ai conti di Fiandra che erano legati a filo doppio sia con gli Angiò ma anche con gli stessi de Courtenay.

Cominciamo a dire, infatti, che Pietro de Courtenay, capostipite degli imperatori d'oriente aveva sposato Jolanda di Fiandra.

Roberto figlio di Guido di Fiandra e di Alisa di Montfort, valoroso cavaliere delle stessa famiglia aveva sposato Bianca d'Angiò, figlia del re Carlo.

Era quindi cognato di Filippo di Courtenay, che aveva sposato l'altra sorella Beatrice (30).

Filippo di Fiandra, fratello minore di Roberto, era molto benvoluto da re Carlo perché era stato tra le sue maggiori spade nella conquista del regno.

Quando, Raul di Courtenay, anch'egli tra i campioni del re, che più di tutti era stato dotato di feudi, morì lasciando una piccola orfana, Matilde, Carlo d'Angiò confermò a quest'ultima i beni paterni e la protesse come una figlia.

Ciò anche perché esistevano parentele con i de Courtenay, come dimostra l'appellativo di *cousin*, che in taluni documenti indicano il Raul (31).

Per questa ragione si spiegherebbe il favore reale e l'importanza dei feudi assegnati, tra i quali la consistente contea theatina (32).

Il matrimonio quindi tra la sua protetta Matilde di Courtenay e Filippo di Fiandra rappresentava un mezzo per unire ancor più le famiglie nobiliari che abbiamo descritto e che di fatto costituivano l'apice della gerarchia angioina alla fine del XIV secolo.

Nel 1284, il re propose a Guido di Fiandra il matrimonio di suo figlio con Matilde.

Sorvoleremo sulle notizie generali su Filippo di Fiandra, che il testo crociano riporta senza parsimonia, invitando il nostro lettore alla ricerca dell'opera rarissima di I. Bouchet del 1661, per ulteriori e più approfondite ricerche e ci soffermeremo sulle specifiche notizie relative a Somma.

E' quasi certo che dopo la concessione del *castrum Summae*, del 2 gennaio 1271 a Guglielmo Vicecomite, visconte di Melun, la città era tornata nelle dirette mani del re e della sua famiglia.

A partire dal 1292, Somma aveva visto la concentrazione dei beni feudali nelle mani del re.

In quest'ottica deve leggersi la revoca dei beni feudali di Giovanni Gallone (34).

Tale documento fu redatto tra il settembre del 1292 e l'agosto del 1293.

Un altro documento di quel periodo richiama tutti i beni feudali già concessi all'Università di Somma al demanio reale (35).

Purtroppo il volume angioino 1292 E, che riporta gli atti relativi, era già perduto quando Capasso scriveva il suo *Inventario Cronologico*, che ci permette di datare con approssimazione i registri angioini.

Il foglio 192 però riporta la restituzione del castello di Vicalvi (36), prima attribuito a Filippo e coniuge, ad Adenulfo d'Aquino, parente del nostro concittadino Nicola Spinelli.

Si trattava quindi di una reintegrazione nei beni e nelle cariche di questa famiglia, che non era ritenuta particolarmente fedele da Carlo d'Angiò (37).

Tra l'altro questo Adinolfo, che aveva stretti legami con gli Spinelli di Somma, che gli pagarono anche una pesantissima multa di 200 once d'oro per l'uccisione di un francese da parte dei suoi servi, finì impalato e bruciato il 13 luglio 1293 (38).

Un altro documento, trascritto dal De Lellis, ci mostra che per sostituire il citato castello di Vicalvi, ritornato ai D'Aquino, Carlo II assegnò la nostra città proprio ai co-niugi Filippo e Matilde, con esclusione del *vassallagio herendum condam Nicola Spinelli* (39).

Questa particolarità del feudo Spinelli, passato ai Caracciolo, e cioè la diretta dipendenza dal re, sebbene rientrasse nella giurisdizione civile di Somma, la troveremo poi anche negli anni successivi.

Il re, quindi, per riequilibrare il reddito feudale concesso, aveva infatti precedentemente ampliato la donazione del padre da 400 a 600 once d'oro, concesse Somma, nonostante fosse ritenuta importante e strategica, perché sia Matilde che Filippo, per i rapporti che prima abbiam descritto, erano direttamente imparentati con la casa regnante.

Non dimentichiamo che Filippo aveva il fratello Roberto che era cognato del re Carlo II, mentre Matilde era cugina dello stesso.

L'assegnazione di Somma a Filippo di Fiandra fu seguita dalla rivolta dei cittadini, che si rifiutarono di prestare il giuramento di assicurazione.

Grazie all'Angrisani, come abbiamo scritto, sappiamo il nome dei sindaci che capeggiarono la ribellione: Nicola Munzula e Nicola de Sabina (40).

Questo perché sia De Lellis che Croce riportarono solo il nome del capitano angioino di Napoli *Rostayno Cantelmi*, che ebbe l'ordine di trasferire 25 prigionieri disperdendoli tra le carceri dei vari castelli, dove per alcuni mesi patirono disagi e fame, dopo aver avuto il sequestro dei propri beni (41).

Abbiamo ritrovato un altro documento interessantissimo, (42) che è legato a questi fatti.

E' un provvedimento diretto favore di Theobaldo de Dussiaco, rettore della chiesa di S. Lucia del castello di Somma, per le decime dovute dai feudatari che vi avevano beni, prima della concessione al nostro Filippo.

Conosciamo così che questi aveva preso il posto di: *Ioannem Arzettum, Anselmum de Cheus, la contessa di Catanzaro, Philippum de Villecubiana, padre di Ioanni signore del casale di S. Anastasia, Ioannem de Ayrola e Ioannem Hugualerim.*

In quest'ultimo vedremmo l'italianizzato Giovanni Gallone della revoca feudale del registro 1292 C.

La rivolta dovette quindi avere carattere generale, interessante tutte le classi sociali della città e fu soffocata sicuramente nel sangue.

Eppureabbiamo l'impressione che pochissimo tempo dopo la comunità sommese riuscì a vincere la sua battaglia legale contro il nuovo feudatario.

Vediamo perché.

Filippo, ove non bastasse la descrizione crociana, dovette essere, tra gli arroganti francesi che con le loro violenze sulla popolazione, produssero i sanguinosi vespri siciliani, uno dei più sanguinosi feudatari angioini.

Si spiega così la successiva rivolta di Lanciano contro lo stesso Filippo, che era marito di Matilde, la legittima feudataria della contea di Chieti.

Anche la rivolta di questa città fu premiata a danno del feudatario, così come avverrà poi nel 1419 per Capri sotto Giovanna II (43).

Sembrerebbe che i regnanti alla fine non fossero affatto dispiaciuti di conservare in demanio, e quindi con gestione diretta, parti significative e strategiche del regno.

Abbiamo prove indirette che a Somma i fatti presero la stessa piega.

Un documento riportato dal Sicola dice infatti: *Summe castri declaratio quod castri ipsi sit perpetuo in demanio* (44).

Il documento proviene dal registro angioino 1292-1293 A, f. 43.

Consultando il Capasso possiamo capire che questa dichiarazione di Somma di ritorno privilegiato al demanio della casa reale avvenne nel secondo semestre del 1293, comunque prima di agosto di quell'anno (45).

Carlo II tolse quindi Somma dalle mani di Filippo di Fiandra e l'acquisì di nuovo al suo patrimonio diretto.

Si spiegherebbe perché questi e sua moglie Matilde avessero assegnato poi il castello di Sarno ed il castello di Montorio in Abruzzo (46).

Il documento che lo attesta è il registro N° 70, f. 75 e cioè il famoso reg. 1294 M, noto per la nostra storia cittadina per essere legato alla chiesa di S. Domenico, ed il foglio 75 è il primo della VII indizione, che parte dal settembre 1293 (47).

E' facilmente osservabile come le date sequenzialmente concordano con la tesi prospettata del ritorno al demanio e della successiva compensazione.

La strada di Filippo sembrerebbe quindi nel 1293 dividarsi per sempre dalla città di Somma e dei suoi casali, ma non è così.

In sintesi, Filippo alla morte della moglie abbandonò il regno per soccorrere i suoi familiari, che combattevano contro i re di Francia per l'autonomia della terra di Fiandra.

Alla fine della guerra, tornò a Napoli con l'aureola del cavaliere romantico e valoroso, ma senza le sue terre alle quali lui aveva rinunziato (48).

Questo perché il feudo presuppone, tra i requisiti non surrogabili, il servizio militare, ed allontanandosi dall'Italia, Filippo non poteva soddisfarlo.

Ciò anche per la morte della moglie, perché se essa fosse stata vivente, quale feudataria diretta, poteva rimanere in Italia e conservare parte delle assegnazioni reali.



Stemma dei Fiandra

Filippo, quindi, insieme alla nuova moglie, visse qualche tempo tra difficoltà finanziarie e tra queste morì nel 1308 (49).

In seconde nozze aveva sposato Filippa de Milly che gli aveva dato tre figli.

Uno di questi, Ludovico, sposò Margherita d'Aunay (de Alneto) (50).

Questa le portò in dote parecchi feudi tra i quali ,dice il Croce , quello di *Faciano in Terra di lavoro* (51).

Non è Faciano; è il casale di Paczani, toponimo italianizzato a Pacciano, ancora in uso, sito tra Pomigliano e S. Anastasia, che come giustamente scrive il Maione perlomeno fino al 1338, era pertinenza di Somma (52).

I beni burgensatici e feudali, assegnati a Giovanni de Alneto, avo di Margherita, erano stati confiscati nel 1268 al ribelle filo svevo Francesco da Eboli.

La progenie di Filippo, uscita dalla porta, rientrava dalla finestra, almeno parzialmente, acquisendo questo importante territorio.

Ma così non fu per molto, perché pochi anni dopo, nel 1320, moriva in giovane età anche Ludovico.

La persistenza poi in posizione di potere della famiglia Munzula è poi una riprova che la rivolta cittadina ebbe esito favorevole ai nostri interessi.

Essa aveva già annoverato nel 1268 il giudice Paolo di cui abbiamo il documento di nomina da parte del re,su proposta dell'università locale (53), ma sappiamo che tra il 1324 ed il 1325, Federico Munzula era stato eletto rettore degli studenti citramontani dell'Università degli Studi di Siena, evento impossibile se Nicola fosse stato condannato quale *proditor* (54).

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) Laterza, a cura di, *Opere di Benedetto Croce*, Bari 1940.
- 2) CROCE B., *Vita di avventura, di fede e di passione*, Napoli 1989.
- 3) Ibidem, 13.
- 4) RUSSO D., *Benedetto Croce e Somma*, In *SUMMANA*, Anno XI, N° 29, Dicembre 1993, Marigliano (NA) 1993.
- 5) GALASSO G., A cura di, *Storia d' Italia - Il regno di Napoli*, Vol. XV, Torino 1992.
- 6) CAMERA M., *Annali del regno delle due Sicilie*, Vol. I, 353.
- 7) RUSSO D., *Margherita vedova di Riccardo di Rebursa*, In *SUMMANA*, Anno XVII, N° 49, Settembre 2000, Marigliano (NA) 2000, 15.
- 8) Ibidem, Nota 18
- 9) GALASSO, Cit., 432, Nota 1.
- 10) CAPORALE G., *Memorie storiche e diplomatiche della citta di Acerra*, Napoli 1975, 156; RUSSO, Cit., 19, Nota 21.
- 11) CAPORALE, Ibidem, 157.
- 12) MAIONE D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, 18.
- 13) RUSSO D., *Il processo dei proditores del 1268 a Somma*, In *SUMMANA*, Anno XVII, N° 48, Aprile 2000, Marigliano (NA) 2000, 13.
- 14) CAPASSO B., *Inventario cronologico dei registri angioini*, Napoli 1894, XXIII, Nota 4.
- 15) TRIFONE R., *La legislazione angioina*, Napoli 1921, CXXXIV.
- 16) RUSSO D., *Il processo...*, Cit., 15.
- 17) Ibidem.
- 18) CAPORALE, Cit., 254.
- 19) MAIONE, Cit., 42; ANGRISANI A., A cura di, *Toponomastica*, Inedito, 20-21
- 20) Reg. 23, f. 201, .Cfr. Accademia Pontaniana, *I registri angioini ricostruiti*, Vol. XIII, 115.
- 21) MAIONE, Cit., 42; RUSSO D., *Alessandro Cutolo e Somma*, In *SUMMANA*, Anno XI, N° 38, Dicembre 1996, Marigliano (NA) 1996, 17.
- 22) MAIONE, Cit., 41.
- 23) LEONARD E. G., *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967.
- 24) Ibidem, 124.
- 25) CAPITELLO F., *Raccolta di reali registri, etc.*, Venezia 1705.
- 26) Reg. angioino N° 15, f. 167- f. 202.
- 27) RUSSO D., *S. Giovanni a Patmos*, In *SUMMANA* Anno XV, N° 43, Settembre 1998, Marigliano (NA), 16.
- 28) MINIERI RICCIO C., *Il regno di Carlo I*, Pagg. 22, 221-222; FILANGIERI R, A cura di, *I registri angioini ricostruiti*, Vol. XVI, 101; Vol. XXI, 90; Reg. ang. 27, f.54t; Reg. ang. 25, f. 150t; Reg., 28, f. 149; Reg. 30, f. 114.
- 29) CAMERA M., Cit., 326, Nota 4; LEONARD E. G. data l'anno della morte di Guglielmo al 1278 e non al 1277.
- 30) CROCE B., Cit., 18; CAPASSO B., *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, Firenze 1896, 70.
- 31) DURRIEU, *Les archives angevines de Naples*, Paris 1886-1887, II, 311.
- 32) CROCE, Cit., 24.
- 33) Accademia Pontaniana, Cit., Vol. II, 255; Reg. ang. 7, f. 62t.
- 34) MAIONE, Cit., 43; ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche, etc.*, Napoli 1928, 54; A. S. N., SICOLA, Vol. II, 364, Reg. ang. 1292 C, f. 124.
- 35) *Universitatii Summe provisio quod omnia feudalia concessa eusdem revocentur ad manu curia,quia sunt de nostro demanio*, Accad. Pontan., Cit., Vol. XLIII, 41; Reg. 1292 E, f. 193.
- 36) Accad. Pontan., Cit., Vol. XLIII, 40; Reg. 1292, f. 192.
- 37) Cfr. CAPORALE, Cit., 191 e seguenti.
- 38) Ibidem, 199.
- 39) Accad., Pontan., Cit., Vol. XLIII, 39, Reg. 1292 E, f. 193 t.
211. - *Nobili Philippo filio comitis Flandrie et Macildi de Corciaco comitisse Theatine coniugibus quibus per Carolum primum regem fuerunt concessa pro maritago eorum annue uncie 400 et deinde per Carolum secundum alie annue uncie 200 in cuius computum fuit eis assignatus comitatus Laureti prout illud tenuit condam Radulfus de Suessione comes eiusdem cum terris, videlicet: civitate Sancti Angeli, Spoltore, Celeria et castro de Grandibus pro annuo valore unciarum 250. Postea vero assignata sunt eis castrum Bicalvi et partem casalis Poste, que fuerunt restituta comiti Acerrarum una cum omnibus terris suis, que similiter fuerant concessae dictis coniugibus, nunc vero conceditur eis casfrum Summe oro annuo valore unciarum 150, excepto vassallaggio heredem condam Nicolai Spinelli*). (Reg. 1292 E, f. 193t).
- Fonti: De LELLIS C., *Notamenta*, Cit., Vol. IV bis, Pagg. 62-63; CROCE B., Op. cit., 13; CAMERA M., *Annali*, Cit., Napoli 1841, p. 308.
- 40) ANGRISANI, *Toponomastica*, Cit., 17, 33.
- 41) Accad. Pontan., Cit., Vol. XLIII, 46; Reg. 1292 E, f. 197t; De LELLIS, *Notamenta*, Vol. IV bis - 64 ; CROCE, Cit. 27.
- 42) Accad. Pontan., Cit., Vol. XLIII, 49; Reg. 1292 E, f. 202t.
- 43) FARAGLIA N., *Studi intorno al regno di Giovanna II d'Angiò*, Napoli 1896, 5.
- 44) A. S. N., SICOLA Vol. II, 363; Reg. 1292-1293 A, f. 43.
- 45) CAPASSO, Cit. 76.
- 46) CROCE, Cit., 27.
- 47) CAPASSO, Cit. 84.
- 48) CROCE, Cit. 41; Reg. 124, f. 252 (26 gennaio 1303)
- 49) CROCE, Cit. 51.
- 50) Ibidem, 56.
- 51) Ibidem.
- 52) Accad. Pontan., Reg. 4 f. 100t; Reg. 7, f. 5t; MAIONE, Cit. 43.
- 53) Reg. Ang. 4, f 141.
- 54) ANGRISANI A., *Toponomastica*, Cit., 17 (Reg. 187, f. 254).

I CATALANI A SOMMA VESUVIANA

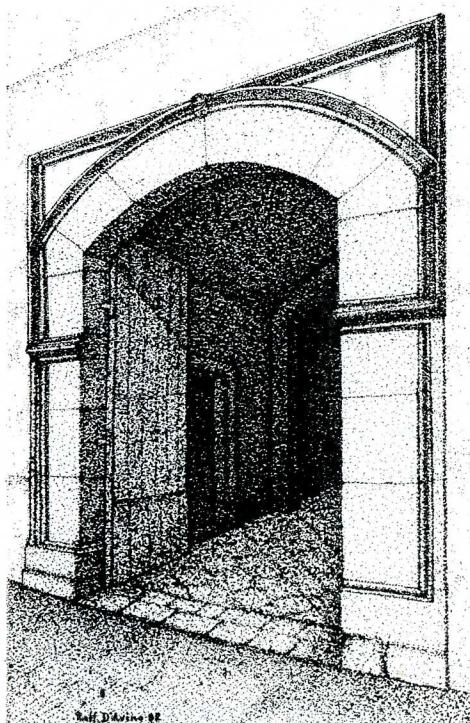
L'architettura gotico-catalana, sorta nel Levante iberico tra il XIV ed il XV secolo e contrassegnata da elementi figurativi e dettagli architettonico-sculptorei molto peculiari e di facile individuazione, ebbe una notevole diffusione non solo in terra d'origine, ma in tutto il bacino del Mediterraneo, grazie soprattutto agli intensi traffici marittimi di quel periodo ed ai notevoli scambi commerciali tra le regioni costiere.

Questo nuovo linguaggio espressivo, venendosi spesso ad innestare su di un substrato culturale di diversa matrice, comportò quasi sempre l'interruzione della precedente tradizione unitaria e la configurazione di una certa autonomia di gusto, soprattutto laddove tale stile architettonico si venne ad incontrare con elementi autoctoni della produzione architettonica italiana e napoletana, in particolare.

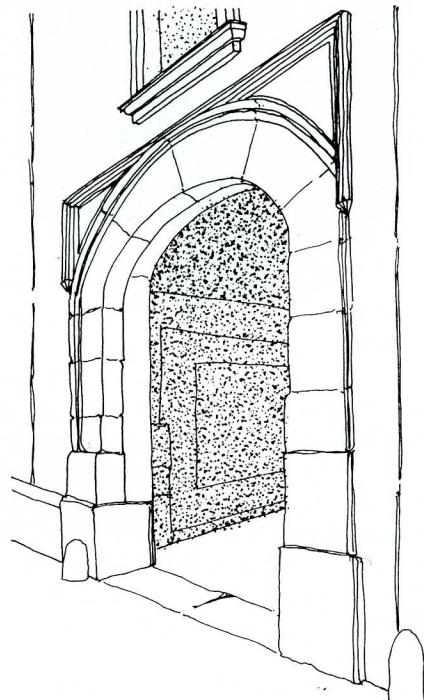
A partire dalla seconda metà del XV secolo, infatti, un po' in tutta la Campania, si incominciano a manifestare espressioni architettoniche di gusto tardo gotico, con chiari influssi catalani, spesso trasformati e riletti alla luce di tematiche e tendenze locali. (1)

Come nella città partenopea (2) (ma anche in molti altri luoghi dell'Italia Meridionale) così anche in territorio sommese questo nuovo stile architettonico è visibile in pochi ma significativi "resti", che testimoniano una tradizione costruttiva avente il carattere di *un assoluto rigore nella geometria e di una grande libertà di forme* (3).

Percorrendo la stradina del centro storico del paese, è possibile scorgere, nel cuore del borgo medievale del Casamale, un portale durazzesco-catalano del XV secolo, che segnala l'ingresso di Palazzo Secondulfo, sito in via Collegiata.



Portale palazzo Secondulfo



Portale in via Canonico Feola

Ripetendo una tipologia molto frequente in ambito napoletano (4), i probabili maestri catalani impostarono l'arco secondo il sesto ribassato, completandolo poi con una cornice a giogo, il cui toro si unisce a quello analogo del riquadro superiore e, dopo un tratto verticale, risolta verso l'interno in senso orizzontale, interrompendosi al di sotto dell'imposta dell'arco.

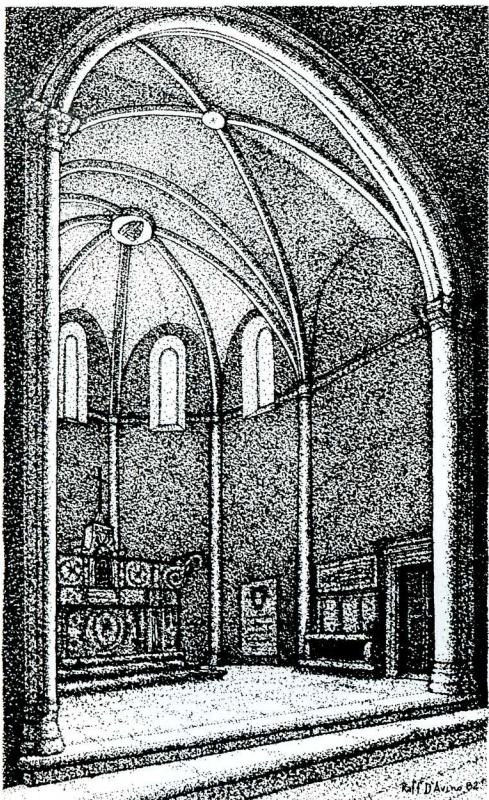
Una simile interruzione si verifica anche nella parte inferiore del portale, in corrispondenza dei piedritti, che sono contrassegnati da uno spartito rettangolare *a parentesi quadra*.

La soluzione formale adottata per questo ingresso - e che trova i suoi prototipi più aulici nel portale di Palazzo Novelli a Carinola (5) ed in numerosi altri ben conservati a Capua - viene riproposta, sempre in ambito sommese, nel complesso conventuale di S. Maria del Pozzo.

Se infatti ci spostiamo verso la periferia del paese, e più precisamente nella zona settentrionale, possiamo incontrare due edifici *storici*, memorì, cioè, di tempi ben più aulici e regali per Somma: il Palazzo della Starza alla Regina ed il complesso conventuale di S. Maria del Pozzo (6).

Secondo il giudizio di G. Fiengo, la chiesa di S. Maria del Pozzo, con il suo impianto ad aula unica ed abside pentagonale, rivela uno spirito diverso ed un'epoca decisamente posteriore a quella angioina, denunciando, tra l'altro, la tarda attività di artisti catalani che operavano, ancora agli inizi del '500, presso la corte aragonese, utilizzando moduli costruttivi di origine tardo-gotica (7).

Di particolare interesse per noi, ai fini dell'argomento trattato, è l'abside poligonale con pilastri semicircolari di pietra lavica, da cui si dipartono le nervature costolonate, le



Abside della chiesa di S. Maria del Pozzo



Portale nel chiostro del convento di S. Maria del Pozzo

quali si vengono ad unire in una chiave di volta decorata da uno sproporzionato stemma aragonese; più precisamente, la calotta del catino absidale viene ottenuto dai "picapedrers" catalani accostando una volta a crociera con una a semiombrello, entrambe contrassegnate da esili nervature ed aventi la stessa altezza.

Tale soluzione strutturale di gusto tipicamente catalano trova il suo riferimento più vicino nel catino absidale della quattrocentesca chiesa di S. Caterina a Capua e nell'abside della chiesa di Donnaregina vecchia, a Napoli.

Più genericamente, osservando l'abside possiamo affermare che il forte risalto delle nervature e la presenza della massiccia cornice in pietra dell'arco trionfale (8) sono elementi che ritroviamo nella gran Sala dei Baroni a Castelnuovo e finanche nella Cappella Aragonese nel Duomo di Cagliari.

Rimanendo sempre all'interno dell'aula religiosa, si possono notare, poi, in corrispondenza del secondo ordine delle pareti laterali dell'unica navata, quattro oblunghe finestre per lato, centinate e poste non in asse rispetto alle arcate dello spartito inferiore.

Tali aperture, presenti anche tra le nervature absidali e nell'adiacente Cappella del Presepe, sono sormontate da un archetto a tutto sesto terminante con capitelli pensili con peducci, anch'essi di impronta catalana.

Ma ritornando alla tipologia dei portali, può essere molto utile fare una breve ma interessante visita al delizioso chiostro (9) collocato sulla sinistra dell'intero complesso (10).

Infatti, già in prossimità dell'ingresso, sulla parete frontale di un piccolo androne voltato a botte, si erge un maestoso e pesante (11) portale in piperno ad arco ribassato, con conci di pietra disposti a raggiera e cornice

Portale d'accesso al chiostro del convento di S. Maria del Pozzo
(Foto Maria Di Palma)

aggettante, inquadrata superiormente, ed il cui risvolto orizzontale si trova in corrispondenza della linea di terra.

Varcato l'ingresso, restiamo affascinati dall'eleganza e dalla pace che avvolge il piccolo ambiente (la soluzione architettonica è molto originale, in quanto in esso si fronteggiano forme rinascimentali e strutture settecentesche); sul lato occidentale del deambulatorio, inoltre, possiamo scorgere un altro portale in pietra vesuviana, dalle forme ugualmente semplici ma imponenti, attraverso cui si accede all'ex refettorio, alla cucina ed al cortile retrostante: tale apertura, anch'essa con arco depresso e cornice curvata a giogo, si presenta formalmente molto simile al portale del Palazzo di Fabrizio Colonna a Napoli.

Infine, alle celle dei frati, disposte lungo un corpo di fabbrica ad L collocato al primo piano, si accede per una scala alla cui sommità sta un portale in pietra vesuviana, a sesto ribassato e tutto decorato a foglie e fiori.

Usciti dal convento, possiamo fare una passeggiata per l'ampio piazzale antistante la chiesa: qui, voltandoci per ammirare la soluzione di facciata, possiamo, ancora una volta, notare un altro dettaglio di architettura catalana, questa volta, però, non originale: la parte superiore della facciata a capanna (12), infatti, presenta, oltre ad una bifora cieca ed un rosone, la cui cornice reinserita è l'unico elemento originale, anche una finestra-balcone con arco sormontato da un rosone, la cui cornice reinserita è l'unico elemento originale, anche una finestra-balcone con arco sormontato da un rosone.

Procedendo il nostro excursus alla ricerca di quei *segni* architettonici che hanno, senza dubbio, caratterizzato un'epoca per la città di Somma Vesuviana e che, proprio per questo, sembrano parlarcisi del suo passato, ci imbattiamo nel Palazzo della Starza alla Regina, un tempo azienda agricola e residenza estiva della corte angioina e aragonese.

Collocato a poca distanza dall'edificio religioso precedentemente analizzato, il *palazzo regio con aere finissimo* sorge quasi isolato tra la campagna, preceduto da uno spiaz-



Interno primo cortile con finestre di tipo catalano
(Fototeca Raffaele D'Avino)

zo attualmente degradato, ma che anticamente era occupato dal giardino dell'edificio.

Il portale principale di accesso, recentemente ridipinto con un'aberrante colore giallo-ocra che ha sbiadito ancora di più le già deboli tracce di risalti e modanature, è caratterizzato da un arco ribassato con sottile cornice a giogo e risvolto in corrispondenza della mezzeria dei piedritti; l'apertura, inoltre, si qualifica nella parte alta per una cornice aggettante e degradante lateralmente e che ospitava, nella zona centrale, lo stemma nobiliare (14).

Superato l'androne, notiamo subito altri *segni* catalani che, nonostante le continue manomissioni, sembrano voler sopravvivere a tutti i costi, come testimonianza concreta e tangibile di remoti fasti, che oggi sono del tutto assenti e che sono difficili da immaginare.

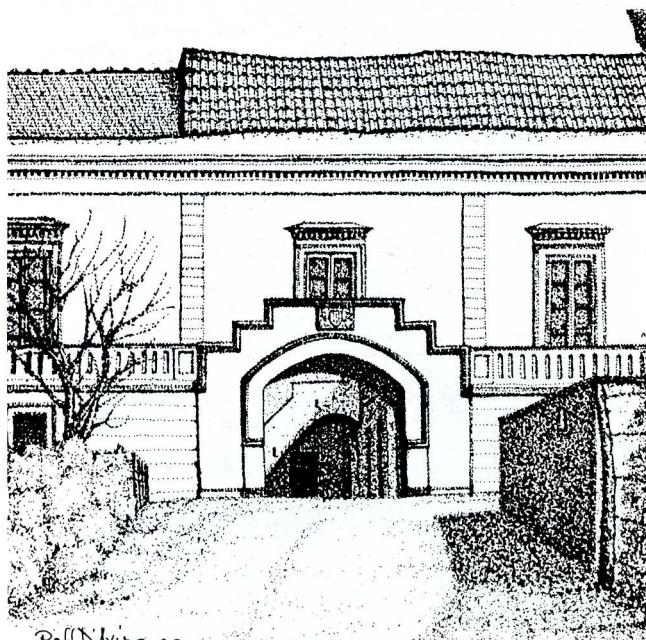
In corrispondenza della facciata opposta a quella che contiene l'ingresso e che maggiormente *qualifica* il primo cortile del palazzo, si conservano tre finestre dai chiari motivi catalani (di cui quella centrale, da poco trasformata arbitrariamente in balcone), accomunate tra loro da un'elegante cornice a giogo in piperno, terminante con capitelli pensili decorati con viticci.

Tutt'intorno alle bucature, poi, si inseriscono profonde modanature scolpite e dai forti contrasti chiaroscurali, abbellite nella parte più interna, da esili colonnine dello stesso materiale, terminanti con capitelli finemente scolpiti.

Quest'eleganza stilistica è visibile soprattutto nella finestra di destra che evidenzia, tra l'altro, anche i punti di unione tra i singoli blocchi lapidei che furono sapientemente accostati tra loro dagli abili maestri catalani, per dar vita ad una soluzione armonica ed unitaria.

Pur non avendo la stessa equidistanza e non essendo impostate alla stessa quota - la finestra destra è più alta di circa 30 cm rispetto alle altre due - una più attenta analisi critica mostra l'intento dei lapicidi di arricchire le tre bucature con il motivo della croce guelfa, adottando una soluzione formale che, in esempi più aulici, ritroviamo molto spesso in ambito napoletano.

A tal proposito si vedano, ad esempio, le finestre laterali di Palazzo Cuomo, dove la cornice a bilancia si prolunga fino al piano d'imposta dell'apertura, oppure quelle delle facciate settentrionale ed orientale di



Portale d'accesso alla masseria Starza della Regina

Castelnuovo, le cui cornici sono finemente decorate, o ancora, la scomparsa finestra di palazzo Penne, dal cui rilievo di A. Avena si evince il rigore geometrico proprio dello stile catalano (15).

Ma ancor di più, dall'esame della finestra collocata sul lato sinistro della facciata del primo cortile - che è l'unica a conservare quasi interamente la quadripartizione dell'apertura vera e propria - si possono evidenziare profonde analogie con la finestra del Palazzo De Cordova a Sessa Aurunca ed il balcone della facciata principale di Palazzo Novelli a Carinola.

Anche nel secondo cortile del palazzo sommese è visibile un *osceno restauro*, che vorremmo non menzionare, di una cornice a giogo con capitelli a conchiglia e scanalature.

Il degrado in cui attualmente versa la maggior parte di queste testimonianze storico-architettoniche di Somma Vesuviana e di altri comuni campani dovrebbe allarmare non solo le Soprintendenze e gli *addetti ai lavori*, ma soprattutto coloro che, con enorme disinvolta, non esitano a contribuire al progressivo depauperamento di un inestimabile patrimonio di civiltà.

Maria Di Palma



Prima finestra del primo cortile
(Foto Maria Di Palma)



Terza finestra del primo cortile
(Foto Maria Di Palma)



Finestra del secondo cortile
(Fototeca Raffaele D'Avino)

NOTE

1) Cfr. CARELLI E., *Elementi architettonici durazzeschi e catalani a Sessa Aurunca*, in "Napoli Nobilissima", vol. IV (1964-65), pagg. 126-127.

2) Cfr. VENDITTI A., *Presenze ed influenze catalane nell'architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)*, in "Napoli Nobilissima" vol. XIII (1974).

3) SGROSSO A., *Architettura catalana. Realtà e immagine*, pag. 7.

4) Analizzando un cospicuo numero di portali durazzesco-catalani realizzati in Campania, R. Pane ha osservato che quelle forme non trovano riscontro in Catalogna, soprattutto nel disegno dell' arco ribassato.

Qui, infatti, come del resto nell'intera Spagna, è molto diffuso l'arco ribassato su piedritti ottagoni.

5) Per la ricchezza del patrimonio architettonico catalano conservato, M. Rosi definisce questa cittadina della provincia di Terra di Lavoro la "Pompei quattrocentesca". Cfr. ROSI M., *Carinola. Pompei quattrocentesca*, Napoli 1979.

6) In questo complesso conventuale, come giustamente afferma G. FIENGO ... si rinnova, ..., pur nell'ambito di un impegno limitato e provinciale, l'incontro tra la tradizione tardogotica e quella classica. Cfr. FIENGO G., *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana*, pag. 8.

7) Cfr. FIENGO G., *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, in "Napoli Nobilissima", vol. IV (1964-65), pagg. 126-127.

8) I capitelli dell'arco trionfale furono arbitrariamente rifatti, nel XVIII secolo, seguendo il disegno di quelli del pronao, come pure in modo arbitrario vennero realizzati gli innesti tra i pilastri angolari e le nervature della volta. Cfr. D'AVINO R. *Un rosone per S. Maria del Pozzo*, in "SUMMANA", Anno XIII, N° 36, Aprile 1996, Marigliano 1996, pag. 4.

9) "E' Questo uno dei rari chiostri del periodo aragonese, in cui, accanto a forme tardo-catalane, si manifesta l'influsso rinascimentale attraverso la ricchezza di quel ritmo classico che trova la sua piena espressione nei chiostri napoletani di S. Maria di Piedigrotta, del Monastero degli Olivetani, in quello, poi smembrato, di S. Pietro ad Aram e in pochi altri ancora, FIENGO G., Op. cit., in "Napoli Nobilissima", vol. IV (1964-65), pag. 129.

10) Cfr. GRECO C., *Fasti di Somma - Storia, leggende e poesie*, pagg. 161-163.

11) Cfr. GRECO C., *Op. cit.*, pagg. 101-102.

12) Questa soluzione di facciata fu dovuta agli incanti "restauri" intrapresi dal Padre guardiano del convento Gregorio Pecchia e che si conclusero nel 1868 quando, abbattuta la bella facciata in stucco, se ne dovette inventare un'altra, essendo quella retrostante ricoperta di solo intonaco.

13) Cfr. D' AVINO R., *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo*, in "Saluti da Somma. Somma Vesuviana - La storia attraverso i suoi monumenti", pag. 162.

14) Realizzato in tufo giallo napoletano, l'arco descritto ripropone lo schema di quello originario, collocato qualche metro più indietro e in pietra vesuviana.

15) Cfr. CARELLI E., *Elementi architettonici durazzeschi e catalani a Sessa Aurunca*, in "Napoli Nobilissima", vol. XI, (1978), pag. 40.

BIBLIOGRAFIA

CARELLI E., *Elementi architettonici durazzeschi e catalani a Sessa Aurunca*, in "Napoli Nobilissima", Vol. XI, 1972, Napoli 1972 pagg. 34-45.

D'AVINO R., *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo*, in "Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana. La storia nei suoi monumenti", Marigliano 1991, pagg. 154-168.

D'AVINO R., *Il palazzo della Starza alla Regina*, in "Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana. La storia nei suoi monumenti", Marigliano 1991, pagg. 170-184.

D'AVINO R., *Un rosone per S. Maria del Pozzo*, in "SUMMANA", Anno XIII, N° 36, Aprile 1996, Marigliano (NA) 1996, pagg. 2-6.

FIENGO G., *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo*, in "Napoli Nobilissima", Vol. IV (1964-65), Napoli 1965, pagg. 125-132.

FIENGO G., *La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, Centro Icomos, Napoli 1980.

GRECO C., *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1974.

ROSI M., *Carinola. Pompei quattrocentesca*, Napoli 1979.

SGROSSO A., *Architettura catalana. Realtà e immagine*, Napoli 1997.

VENDITTI A., *Presenze ed influenze catalane nell' architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)*, in "Napoli Nobilissima", Vol. XIII, Napoli 1974.

SOMMA CHE SCOMPARE



Facciata di un palazzo con elementi architettonici catalani al Tirone
(Fototeca Raffaele D'Avino)

SOMMA CHE SCOMPARE



Facciata di un palazzo con elementi architettonici catalani al Tirone
(Fototeca Raffaele D'Avino)

LE CONFRATERNITE PRIMA E DOPO IL CONCORDATO DEL 1929

L'Italia della prima metà del XIX secolo era un insieme di Stati nei quali l'economia si basava essenzialmente sull'artigianato e sull'agricoltura e, specialmente, il ceto agricolo era il più povero.

Vi era assenza totale di assistenza e previdenza a sostegno delle classi più povere, onde la nascita di Società di Mutuo Soccorso e la fitta rete già esistente di Opere Pie e di Confraternite che vi provvedevano sotto ogni forma di intervento.

Prima dell'unificazione (1861), negli antichi Stati Italiani, era prevalso il principio di abolizione di questi enti o, quantomeno, di renderli soggetti alla potestà civile.

Le inchieste statistiche nazionali furono in primo luogo lo strumento tecnico di accertamento degli enti confraternitali esistenti e dei loro scopi rilevanti per la collettività.

Le Confraternite, in virtù della loro assimilazione alle Opere Pie, furono inserite nei censimenti nazionali di queste ultime (1).

Già nel Regno di Napoli il Settecento riformatore aveva portato l'attenzione del Sovrano sulle confraternite nel tentativo di svincolarle dal potere ecclesiastico.

Dopo il Concordato tra Santa Sede e Stato del 1818 Ferdinando I le ripristinava ponendole sotto il controllo delle Intendenze e, per loro tramite, dei Consigli Generali degli Ospizi, gli organi preposti alla sorveglianza degli enti di pubblica beneficenza nel Regno delle Due Sicilie.

Dopo l'unificazione si era ben lontani dal conoscere quanti enti di culto in generale ci fossero sul nostro territorio nazionale e soprattutto la loro rilevanza nell'ordinamento civile, in virtù o meno delle loro qualità e del loro riconoscimento nell'ambito dell'ordinamento canonico.

La soluzione non venne a tardare in quanto si provvide a presentare al Parlamento una proposta di legge che tendeva ad estendere a tutto il Regno la legge Piemontese Rattazzi, 20/11/1859 n° 3779 in materia di ordinamento delle Opere Pie e delle Confraternite di Assistenza e Beneficenza.

Due leggi principalmente riconobbero l'esistenza delle confraternite come corpi morali, quella del 03/08/1862 n° 753, sulle Opere Pie, e quella, del 15/08/1867 n° 3848, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico.

La prima salvava le confraternite aventi scopo esclusivo o prevalente di culto, assoggettando, però, quelle aventi scopo esclusivo o prevalente di beneficenza, alle norme previste per le Opere Pie e quindi sottoposte a vigilanza e tutela statale.

La seconda, invece, disponeva la soppressione degli Enti Ecclesiastici Secolari e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, ma escludeva le confraternite come Enti laicali, anche dalla tassa straordinaria del 30% (art. 18), assoggettandole, però (art. 1), alla sorveglianza dell'Autorità Civile.

Altra legge - 30/06/1889 n° 6144 - imponeva a tutte le confraternite di concorrere, in proporzione al patrimonio, al mantenimento degli inabili al lavoro, incombenza prima demandata solo alle Autorità Comunali locali.

Ma ciò che contribuì definitivamente a chiarire il complesso quadro istituzionale delle Opere Pie fu la legge del 17/07/1890 n° 6972, nota come Legge Crispi.

Ai sensi dell'art. 70 delle sopraccitate legge, le confraternite con fini non esclusivamente, né prevalentemente di culto furono sottoposte a trasformazione ed il loro patrimonio redditizio ed immobiliare, ad eccezione di quello destinato al culto (chiese, oratori e cappelle), fu concentrato nelle *locali* Congregazioni di Carità per essere destinato a scopi di pubblica beneficenza.



Medallione della Congrega della Libera

Le confraternite, invece, con scopi esclusivi o prevalenti di culto, che possedevano beni immobili non redditizi, anche se non furono soggette a trasformazione, rimasero sotto la vigilanza e il controllo governativo; quelle, poi, con scopi prevalente di solo culto, che non possedevano alcun bene, rimasero assoggettate all'esclusiva Autorità Ecclesiastica.

Infine, con la Legge 18/07/1904 n° 390, le Confraternite vennero assegnate alla vigilanza ed al controllo delle Commissioni Provinciali di Assistenza e Beneficenza Pubblica.

Si vedeva subito l'impronta laicistica del nuovo Stato e marcatamente giurisdizionalistica, onde, in effetti si crearono tutti i presupposti per discuterne in occasione del Concordato del 1929, distinguendo giuridicamente, fra confraternite con scopi esclusivi o prevalenti di culto e confraternite non aventi tali scopi in senso né esclusivo, né prevalente.

All'indomani del Concordato fu disposto (art. 29 lett. c) che le Confraternite aventi scopo esclusivo o prevalente di culto, fossero confermate e, per il loro funzionamento e amministrazione, restassero soggette

**R. Economato Generale dei Benefici Vacanti
PER LE PROVINCIE NAPOLETANE**

Divisione

-16/-c.
30 APR 31

N. della Posizione 711-312
del Protocollo 3119-3111

Sezione — Somma Vesuviana. Congregazione di S. Maria della Neve
OGGETTO: Riconoscimento fine prevalente culto

Napoli li 27 aprile 1931

N.B. Indicare nella risposta la Divisione,
la Sezione ed il numero della presente.

Reverendissima Curia Vescovile Ufficio Amministrativo Diocesano

Ufficio

Dagli atti trasmessi e dalle informazioni fornite dal Ministero dell'Interno risulta che la Confraternita in oggetto composta da N. 4 confratelli, la cui entrata complessiva di L. 6.440 di cui L. 1.110 sono state finora pagate per spese di culto e L. 30 per denaro cura per oratori si presta.

Risulta pure che tali Pio Sodalizio amministra il legato disposto al dà Sommerso Di Frusci anno Natale Di Gales del 1-1-1764, al dà 20. anno Di Pio Gaffare. Da Matteo anno Natale Di Gales del 1-1-1764 al 1-1-1812 anno o sta Gaffare Gales e Natale Di Gales del 1-1-1764 al 1-1-1812 anno di dunque erano di Frascati. Mela. anno Natale Di Gales del 1-1-1764 al 1-1-1812 anno di dunque erano di Frascati. Pellegrino. Agli effetti del riconoscimento del fine precedente nei termini disposti dall'art. 77 del Regolamento approvato con R. D. 2-12-1929 N. 2262 si prega codesto Rev. Ufficio di esprimere il motivato parere in merito, fornendo le maggiori indicazioni sulle funzioni che prevalentemente esplica il Pio Istituto in base allo Statuto ed all'attuale stato di fatto non senza fare le opportune proposte per assicurare alla pubblica beneficenza l'ulteriore erogazione delle spese relative e per il concentramento nella locale Congregazione di Carità dei legati di beneficenza, ai termini della Legge 17 Luglio 1890 N. 6972.

Di Consiglio Di Gales del 19-12-1963 di L. 25.30 annue.

*P.R.G. Emissario Generale
1963*

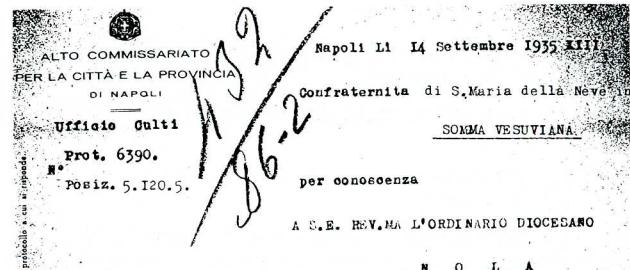
Congrega di S. Maria della Neve - 1° documento

all'Autorità Ecclesiastica, mentre le altre rimanevano assoggettate (art. 17 Legge 27/05/1929 n° 848) allo Stato, fermo restando, però, l'intromissione dell'Autorità Ecclesiastica per quanto riguardava gli eventuali scopi di lucro.

Quindi per effetto dell'art. 30 2° comma dello stesso Concordato e dell'art. 4 2° comma della legge sopra citata, questi enti potevano acquistare, possedere ed amministrare; però per l'acquisto di beni immobili e per l'accettazione di donazioni, eredità e legati (art. 9) era necessaria l'autorizzazione dello Stato, mancando la quale (art. 10) ogni atto era nullo.

Nel determinare con quali criteri e chi dovesse accertare lo scopo esclusivo o prevalente di culto di una confraternita, si rientrava nei termini disposti dall'art. 77 del Regolamento approvato con R.D. n° 2262 del 02/12/1929: L'accertamento dello scopo esclusivo o prevalente di culto di una confraternita è fatto di intesa con l'Autorità ecclesiastica, e gli accordi stabiliti non sono vincolativi per lo Stato se non dopo l'approvazione con regio decreto, udito il parere del Consiglio di Stato“.

Questi, a sua volta, con costante indirizzo ha affermato che la verifica sulla natura di culto dell'attività esercitata da una confraternita tenesse conto, oltre che dei fini statutari, anche della concreta attività che l'ente aveva svolto prima del Concordato, esaminando i bilanci consuntivi e le deliberazioni degli organi statutari.



OGGETTO: Riconoscimento fine prevalente. Confraternita di S. Maria della Neve in Somma Vesuviana.

Si partecipa che con R. Decreto del 28 febbraio 1935 n. 968 la Confraternita indicata in oggetto è stata dichiarata di fine prevalente di culto.

P. R. G. Emissario Generale

Congrega di S. Maria della Neve - 2° documento

Spettava agli uffici per gli affari di culto assicurarsi che tutte le istituzioni di culto, comprese nella circoscrizione territoriale delle rispettive Corti d'Appello, esercitassero la loro attività conformemente alle leggi e ai regolamenti.

Inoltre gli uffici in questione provvedevano in particolar modo alla compilazione ed alla regolare tenuta del registro inventario degli stati patrimoniali sia degli istituti ecclesiastici che degli enti di culto.

Le confraternite sommesi che dal XV secolo sono state sempre presenti al servizio della comunità, immerse nel contesto sociale del tempo, attive nel sovvenire i bisogni dei più poveri e nell'alleviare le sofferenze altrui, sempre vigili nella creazione di occasioni di preghiera e nel mantenimento dei motivi religiosi di profonda e sentita devozione, dovettero come tutte le altre 11.707 confraternite del Regno scontrarsi con i voleri dei legislatori (2).

Ma, fortuna volle, che le confraternite sommesi non caddero vittima dell'avida e dell'ignoranza dei nuovi governanti, poiché gli elaborati accertamenti svolti dalla Procura Generale della Corte d'Appello di Napoli attraverso l'Alto Commissariato per la Città e la Provincia di Napoli, d'intesa con la Rev.ma Curia Vescovile di Nola, confermarono il riconoscimento del fine prevalente di culto.

Le confraternite sottoposte a Regio Decreto con il quale, sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro dell'Interno, venivano dichiarate di fine prevalente di culto, furono:

- 1) - Confraternita del SS. Corpo di Cristo: R. D. n° 937 del 12/02/1934;
- 2) - Confraternita dell'Immacolata Concezione: R. D. n° 937 del 12/02/1934;
- 3) - Confraternita di S. Maria della Libera: R. D. n° 827 del 15/03/1934;

4) - Arciconfraternita di *S. Maria dei Battenti*: R. D. n° 827 del 15/03/1934;

5) - Arciconfraternita del *SS. Rosario*: R. D. n° 827 del 15/03/1934;

6) - Confraternita di *S. Maria della Neve*: R. D. n° 968 del 28/02/1935;

7) - Confraternita *Ospedale di S. Caterina*: R. D. n° 968 del 28/02/1935;

8) - Confraternita e *Monte della Morte e Pietà dei Nobili*: R. D. n° 1688 dell'11/07/1935.

L'attività religiosa che era stata il primo movente della loro nascita fu conservata in tutte le confraternite sommesse e se, a volte, restò limitata alle funzioni specifiche per le Madonne Titolari, continuò ancora per poco a mantenere lo spirito di aggregazionismo di tante frange sociali e ad essere aperte a tutti.

Si continuaron le antiche tradizioni con la celebrazione di messe quotidiane, si garantì il mantenimento di ceremonie di feste religiose vissute da tutta la popolazione come la festa della Madonna della Neve (5 agosto), le funzioni Mariane del Rosario in S. Domenico, l'accompagnamento del SS. Sacramento, oltre ai sentiti rituali della Settimana Santa.

Il culto dei morti, che era stato in passato uno dei punti principali dell'associazionismo confraternale sommese, in quegli anni già tendeva notevolmente a ridursi.

Oggi delle antiche otto confraternite riconosciute, ne restano in vita ancora quattro, con l'esistenza di circa 240 confratelli effettivi.

Alcune conservano ancora in misura ridotta rispetto al passato il loro patrimonio in danaro o in beni materiali, ma altre, con esigui o assenza di beni, hanno per fine soltanto lo spettacolo di funzioni religiose.

Alessandro Masulli

NOTE

1) Statistica del Regno d'Italia. *Le Opere Pie nel 1861*, stampata in volumi corrispondenti ai Dipartimenti Regionali tra il 1868 e il 1873.

Statistica del 1878, pubblicata negli Annali di Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1881.

Statistica delle Opere Pie al 31/12/1880.

2) SACCO Francesco nel *Dizionario geografico, istorico, fisico del 1796* riporta testualmente *Inoltre essa Città ha otto confraternite laicali sotto i titoli del Sacramento, dell'Immacolata Concezione, del Rosario, del Carmine, di S. Maria della Neve, di S. Caterina, di S. Maria de' Battenti, e de' Morti.*

BIBLIOGRAFIA

CUOMO A., *Le Confraternite fra Storia e diritto*, Ed. Ass. Studi Storici Sorrentini, Castellammare di Stabia, 1994.

LENOCI L. B. (a cura di), *Le confraternite pugliesi in età moderna*, in Atti del Seminario internazionale di Studi del Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia, Ed. Schena, Bari, 1988.

PICCIALLUTI CAPRIOLI M., *Confraternite romane e beneficenza pubblica tra il 1870 e il 1890*, in Ricerche per la Storia Religiosa di Roma, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1984.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Statuti e Congregazioni*, Sez. Cappellano Maggiore.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Leggi e decreti 1934/1935*, Sez. Gazzette Ufficiali.

Si ringraziano per la collaborazione prestata il dott. Giorgio Cocozza e il dott. Luigi De Luca.

SOMMA CHE SCOMPARE



Pietà - Palazzo Torino - Piazza Vittorio Emanuele III
cm. 70 x 100 circa - Asportata (Fototeca Raffaele D'Avino)



Madonna di Castello - Edicola in Via Macedonia Civ. 29A - 12 riggiore - Asportata (Foto Raffaele D'Avino)

- 4) - Arciconfraternita di *S. Maria dei Battenti*: R. D. n° 827 del 15/03/1934;
- 5) - Arciconfraternita del *SS. Rosario*: R. D. n° 827 del 15/03/1934;
- 6) - Confraternita di *S. Maria della Neve*: R. D. n° 968 del 28/02/1935;
- 7) - Confraternita *Ospedale di S. Caterina*: R. D. n° 968 del 28/02/1935;
- 8) - Confraternita e *Monte della Morte e Pietà dei Nobili*: R. D. n° 1688 dell'11/07/1935.

L'attività religiosa che era stata il primo movente della loro nascita fu conservata in tutte le confraternite sommesse e se, a volte, restò limitata alle funzioni specifiche per le Madonne Titolari, continuò ancora per poco a mantenere lo spirito di aggregazionismo di tante frange sociali e ad essere aperte a tutti.

Si continuaron le antiche tradizioni con la celebrazione di messe quotidiane, si garantì il mantenimento di ceremonie di feste religiose vissute da tutta la popolazione come la festa della Madonna della Neve (5 agosto), le funzioni Mariane del Rosario in S. Domenico, l'accompagnamento del SS. Sacramento, oltre ai sentiti rituali della Settimana Santa.

Il culto dei morti, che era stato in passato uno dei punti principali dell'associazionismo confraternale sommese, in quegli anni già tendeva notevolmente a ridursi.

Oggi delle antiche otto confraternite riconosciute, ne restano in vita ancora quattro, con l'esistenza di circa 240 confratelli effettivi.

Alcune conservano ancora in misura ridotta rispetto al passato il loro patrimonio in danaro o in beni materiali, ma altre, con esigui o assenza di beni, hanno per fine soltanto lo spettacolo di funzioni religiose.

Alessandro Masulli

NOTE

1) Statistica del Regno d'Italia. *Le Opere Pie nel 1861*, stampata in volumi corrispondenti ai Dipartimenti Regionali tra il 1868 e il 1873.

Statistica del 1878, pubblicata negli Annali di Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1881.

Statistica delle Opere Pie al 31/12/1880.

2) SACCO Francesco nel *Dizionario geografico, istorico, fisico del 1796* riporta testualmente *Inoltre essa Città ha otto confraternite laicali sotto i titoli del Sacramento, dell'Immacolata Concezione, del Rosario, del Carmine, di S. Maria della Neve, di S. Caterina, di S. Maria de' Battenti, e de' Morti.*

BIBLIOGRAFIA

CUOMO A., *Le Confraternite fra Storia e diritto*, Ed. Ass. Studi Storici Sorrentini, Castellammare di Stabia, 1994.

LENOCI L. B. (a cura di), *Le confraternite pugliesi in età moderna*, in Atti del Seminario internazionale di Studi del Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia, Ed. Schena, Bari, 1988.

PICCIOLI CAPRIOLI M., *Confraternite romane e beneficenza pubblica tra il 1870 e il 1890*, in Ricerche per la Storia Religiosa di Roma, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1984.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Statuti e Congregazioni*, Sez. Cappellano Maggiore.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Leggi e decreti 1934/1935*, Sez. Gazzette Ufficiali.

Si ringraziano per la collaborazione prestata il dott. Giorgio Cocozza e il dott. Luigi De Luca.

SOMMA CHE SCOMPARE



Pietà - Palazzo Torino - Piazza Vittorio Emanuele III
cm. 70 x 100 circa - Asportata (Fototeca Raffaele D'Avino)



Madonna di Castello - Edicola in Via Macedonia Civ. 29A - 12 riggiore - Asportata (Foto Raffaele D'Avino)

IL MONTE SOMMA E IL VESUVIO NELLA POESIA LATINA DI EMILIO MERONE

Il modo migliore per onorare e ricordare Emilio Merone, l'umanista napoletano, a venticinque anni dalla scomparsa (1916-1975), credo sia quello di accennare brevemente ad un tema caro alla sua Musa latina, l'amore per il monte Somma e per il Vesuvio, per la natura e il paesaggio della sua terra natia.

Il Merone, nato a S. Anastasia, paese ai piedi del monte Somma, ha coltivato per tutta la sua vita la passione per la poesia latina, che, come abbiamo sottolineato altrove, in lui era spontanea e genuina, *una calda sensibilità poetica e un'innata disposizione a cantare momenti felici e sereni della vita, in una lingua poetica classica, capace di cogliere quelle sfumature sottili e quelle note delicate di umanità.* (1)

E quel che stupisce è che il tema del Vesuvio e del Monte Somma, ricorrente nella sua poesia latina, dai primi carmi, gli *Aprici Flores* del 1950, agli *Hendecasyllabi* del 1955, ai *Munuscula Musae* del 1959, alle *Leves Camenae* del 1964, ai *Flores et frondes* del 1965, è una riprova dell'amore profondo per i luoghi cari alla fantasia e alla memoria del Merone, come i colli, la montagna, i campi della sua terra.

Negli *Aprici Flores*, una delle prime liriche, in esametri, *Ira Vesevi* (2), vi è l'immagine triste e luttuosa dell'eruzione del Vesuvio del '45, uno spettacolo orribile, una *facies quam dira locorum*.

Il poeta osserva con dolore il *rivus igneus*, che *descendit summo de monte Veseko / et laetae segetes vitesque vorantur*.

La lava, come *flumen*, travolge alberi ed il colonno *tristis* la osserva e la segue con lo sguardo nella sua forza imponente e funesta, nella sua azione di distruzione e di catastrofe.

Alla fine di questa *scaena tremenda*, con *l'aether plumbeus*, che con i suoi colori oscuri sovrasta minaccioso avvolgendo uomini e cose, il poeta con il lessema *nigrescens*, di memoria virgiliana, posto tra la pausa semiquinaria e la semisettenaria, intensifica l'immagine di morte e di cupo terrore.

Il *flumen* si ferma, e gli *aspera saxa lucent fixa*.

Ormai è tramonto ed i contadini con la loro tristezza ritornano alle loro case, *redeunt miseri ad sua tecta coloni* e tutti nutrono nel petto la speranza di vita.

In monte Summa (3), in 17 endecasillabi, il poeta descrive una ascesa al monte Somma, il cui *summum iugum* sembra un *displuvium*, il 'displuvio', uno dei versanti dell'altura dai quali scende a valle la pioggia, una neoformazione che il Merone conia sulla voce dotta *impluvium*.

La visione del verde, i *rubi virentes*, la pianura, le ville, le case, le vie sono dipinti con tocco realistico.

Il *color locorum* raddoppia l'aspetto del limpido cielo e lo sguardo del poeta va lontano al cono del Vesuvio irto: *Retro conus scabri Vesevi*.

Polisemico è l'aggettivo *scaber* virgiliano, che sembra conferire al monte una nota di durezza e di ruvidezza.

Nel *Vesevus candidus* (4), una lirica, in strofa acaica, che ricorda il Soratte oraziano (*Carm. 1,9*), il Merone con poche pennellate contempla il Vesuvio, che, coperto di neve, si innalza nel cielo, *surgit in aethere*, ed è contento di vedere i *magna cacumina montis* in una giornata invernale.

Tutto risplende alla luce del sole. Il colonno si reca nei campi, seguito dal figlio, ancora *gravis somno*.

Un vento molesto spirò e punge il volto.

Nella parte finale della lirica vi è l'immagine delicata dei fiocchi di neve, che al poeta sembrano petali di rose: *Flocci cadunt passim: rosarum / mi similes foliis videntur*.

Il Merone negli *Hendecasyllabi*, in *Quies alta noctis* (5), una delle poesie più brevi, nel notturno lunare contempla la natura avvolta in un sonno profondo: dormono la pianura, *virens agrorum*, i colli, il Vesuvio e la *profunda vallis*.

Le stelle nel cielo splendido sono quasi *pupulae micantes* e la luna tace, mentre una dolcezza rapisce il poeta in questa pace profonda, in questa *amplitudo silentiorum*, in queste *voces secretae rerum*.

In *Ninguit* (6) ritorna l'immagine di una nevicata, con il paesaggio innevato dei colli e dei campi, in una breve lirica, di 7 endecasillabi.

Il poeta, con immediatezza e semplicità, contempla la cima del monte Somma, che risplende ai raggi del sole, *Montis culmine nix nitescit alto*, in una struttura allitterante iconica, *nix nitescit*, che riproduce nel ritmo del verso, con effetti fonici, l'immagine della neve sull'alta cima della montagna.

Le chiome degli alberi sono tutte imbiancate, ed anche il Vesuvio ed i colli biancheggiano splendenti al sole: *Candet Vesevus, albican colles*.

L'omofonia ricercata dei verbi *candet* e *albicant*, con la memoria oraziana di *Sat. 2, 6, 103* e di *Carm. 1,4,4*, accentua, in una struttura simmetrica essenziale, i lessemi *Vesuvius* e *colles*, connotando, con note cromatiche luminose, il candore e lo splendore del monte e dei colli.

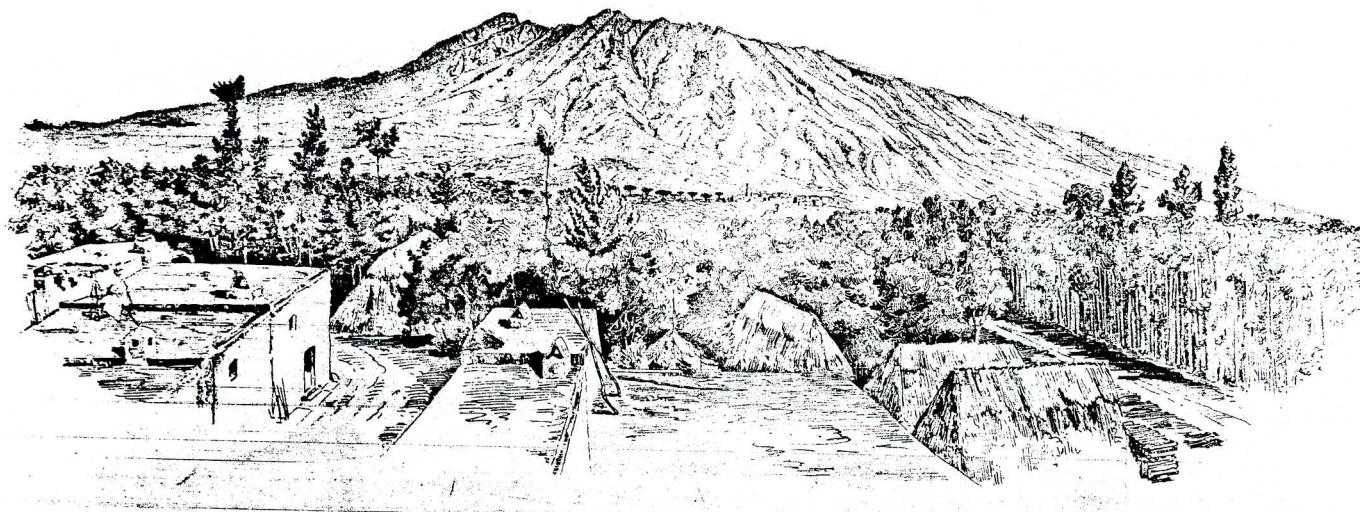
Un tocco di realismo anche in quel movimento dei fiocchi di neve, che, mossi dal vento, dolcemente cadono a terra, *dulciter in solum recumbunt*.

In monte Faito (7) il poeta mira dal Faito tutta la natura, in un giorno di sole, e mentre il vento spirò, osserva la distesa del mare, i campi, e il Vesuvio, che gli appare come una piramide, che con la sua mole crea quasi un ostacolo: *instar pyramidis Vesevus obstat*.

Ritornano ancora nei *Munuscula Musae*, con *Nix*, (8) le immagini di una nevicata e la visione va al *Vesvius*, che *gradatim albet*.

I tetti delle case, le campagne si coprono di neve: è uno spettacolo mirabile che il poeta coglie subito con naturalezza e genuinità: *O rem mirificam!*

I bimbi giocano lieti e si rincorrono con alte grida in piazza con i lanci di palle di neve.



Veduta del Somma da S. Anastasia - Alphonsus Stübel - Der Vesuv. Leipzig 1909

I fiocchi di neve sembrano piccoli ciuffi di lana, che cadono da una conochchia, *de colu quasi lanulae cadentes*, e dolcemente si adagiano a terra *dulciter in solum recumbunt*.

Forse nella nevicata vi è un eco petrarchesco o anche pascoliano, ma il Merone con *dulciter* riesce a rendere con originalità la lenta caduta dei fiocchi di neve.

Nelle *Leves Camenae*, in *Meridies in monte*, (9) il poeta dal monte Faito guarda in una giornata nuvolosa Sorrento, Stabia e contempla da lontano il Vesuvio, che con la sua cima, si erge alto nel cielo: *caput Vesuvius eleva superbus / inter culmina nubilosa*.

L'epiteto *superbus*, il lessema *caput*, ed il verbo *elevat*, con la pausa di senso dopo *Vesuvius*, formano un verso con forte iperbato, che connota l'immagine grandiosa ed imponente del monte.

Anche in *Mons biceps* (10), una breve lirica di 5 endecasillabi, il poeta con grande realismo ricorre all'immagine del cammello per descrivere la forma del Vesuvio, a due vertici, *bivertex mihi mons venit, sinistra / comparare queas eum camelio*.

E' questa un'immagine visiva, forte e ben espressa in una struttura frasale paratattica di ricorrere al mondo degli animali per stabilire un confronto ben aderente.

Ben diversa è in *Custodes montis* (11), - una breve lirica della raccolta *Flores et frondes* -, l'immagine del monte Somma, presa dal lessico militare, ma certamente efficace ad evidenziare gli *arbores virentes*, che disposti in fila, simigliano a severe sentinelle, a tanti rigidi soldati di guardia, *qui noctu in statione sunt diuque*.

IL Merone in *Matutinum* (12), una lirica di 4 strofe di asclepiadei minori, nell'*incipit* volge lo sguardo al *summus vertex*, la cima del monte Somma, che si incomincia a notare, con le prime luci dell'alba, con i toni e le sfumature del sole, con i primi incerti colori solari, quando i primi rumori e i primi movimenti delle auto veloci, le *celeres rhaedae automotoriae*, scandiscono il ritmo veloce e frenetico della vita: *Effulget dubius sol, sonus in viis / auditur tenuis: non procul a domo, / obstant, intueror, culmina montium, / quorum par violis est color umidis*.

Delicata è l'aggettivazione, quasi virgiliana, in quel colore incerto del sole, rilevato dal sintagma *dubius sol*, e

in quei suoni e rumori sottili, segni della ripresa della vita, con *tenuis*, ben evidenziati dalle pause di senso, ma originale è l'immagine dei *culmina montium*, le cime del monte Somma, che hanno un colore simile ad umide viole.

La vita a poco a poco riprende il suo corso, nelle vie, nei campi, nelle case: *plenum fervet opus rure, domi, via*.

Altrove abbiamo approfondito il discorso sull'umanesimo e sulla validità della poesia latina del Merone, (13) ma qui ci preme mettere in rilievo la spontanea e genuina ispirazione del poeta per la sua terra vesuviana, con quei tocchi immediati e vivi di un impressionismo pittorico, con quelle immagini realistiche, di un realismo ricco di luci e di colori, con un lessico poetico essenziale, che connota il monte Somma e il Vesuvio.

Si potrebbero connotare queste liriche come espressione di un realismo della natura e del paesaggio vesuviano, e in realtà tali appaiono, ma sarebbe riduttivo definirle tutte così perché questa *facies locorum*, questi paesaggi e questa natura, se conservano dei tratti oggettivi e pieni di una compostezza classica, hanno talvolta delle sfumature e toni appena accennati ed essenziali, che sembrano rivisti e riveduti con occhi quasi decadenti, con un senso sfumato ed indefinito delle cose, con un gusto di suoni e colori tenui.

Ed anche queste brevi note sulle liriche del Merone, che hanno come motivo d'ispirazione il *color locorum*, il paesaggio del monte Somma e del Vesuvio, è un altro segno della squisita sensibilità poetica e del suo profondo amore per la sua terra, per i luoghi cari alla memoria dell'umanista vesuviano.

La descrizione o la contemplazione diretta della natura, nei suoi aspetti più semplici, l'amore del paesaggio vesuviano e montano, come si vede, nati da una visione diretta dei luoghi, dall'osservazione del Vesuvio, ora triste e desolato, come nella celebre eruzione, ora più maestoso ed imponente nella sua classica bellezza e compostezza sono sentiti da Merone con profonda commozione e partecipazione.

Ma anche e soprattutto il monte Somma, con i suoi toni, i suoi colori, le sue bellezze, spesso è contemplato, in modo semplice e spontaneo, con immagini originali e deli-

cate, come le *lanulae*, i piccoli fiocchi di lana di una nevicata.

Così lo sguardo del poeta va talvolta ai colli luminosi e festanti del monte Somma, e l'immagine che appare agli occhi del poeta in una giornata nuvolosa è quella di una nube scura, simile a delle viole bagnate di rugiada.

Forse non mancano in questi canti, echi della poesia virgiliana e della lirica oraziana, o qualche spunto catulliano, un segno della frequentazione con i modelli classici, un sicuro possesso della lingua poetica classica, o qualche modulo petrarchesco e pascoliano, ma quel che colpisce in queste liriche è la sensibilità moderna e originale, essenziale ed immediata nella brevità compositiva dell'umanista napoletano per la natura, nei suoi spettacoli meravigliosi e belli, come un mattino, una nevicata, un plenilunio, temi, che restano costanti nella sua lirica latina.

Ora senza approfondimenti e analisi sottili, la lirica latina del Merone, che ha avuto unanimi consensi e riconoscimenti, non solo italiani (14) ma anche stranieri (15), trova anche nei canti del Vesuvio e del monte Somma un'ulteriore conferma del valore poetico della sua lirica, che, proprio perché è vera poesia, avvince e conquista il lettore, per la semplicità espressiva, per un profondo calore umano, per quel realismo delle piccole cose, contemplate con tanta dolcezza e serenità, per quella indefinita visione di alcuni paesaggi.

Questi squarci lirici immediati, tra l'altro, spesso espressi nel verso dell'endecasillabo, queste pennellate impressionistiche della contemplazione della natura e del paesaggio vesuviano, intinti di realismo, con il suo verde e i suoi colori luminosi, con l'armonia e le voci intime ed indistinte delle cose, sono aspetti e tratti originali della personalità artistica del Merone, che degnamente lo annoverano nella tradizione degli umanisti italiani e napoletani (16).

Enrico Di Lorenzo

NOTE

(1) Cfr. E. Di LORENZO, *La poesia latina di Emilio Merone*, "Scienza e Sapienza" IV, N° 1-2, pag. 169.

(2) Cfr. *Aprici Flores*, Napoli 1950, pag. 14.

(3) *Op. cit.*, pag. 57.

(4) *Op. cit.*, pag. 93.

(5) Cfr. *Hendecasyllabi*, Napoli 1955, pag. 10.

(6) *Op. cit.*, pag. 41.

(7) *Op. cit.*, pag. 55.

(8) *Op. cit.*, pag. 34.

(9) *Leves Camenae*, Napoli 1964, pag. 22.

(10) *Op. cit.*, pag. 30.

(11) *Flores et frondes*, Napoli 1965, pag. 23.

(12) *Op. cit.*, pag. 81.

(13) Cfr. L. ALFONSI, prefazione a *Flores et frondes*, Cit., pagg. 5-6 e *Leves Camenae*, Cit., pag. 9; B. RIPOSATI, Prefaz. a *Munuscula Musae*, Napoli 1959, pagg. 9-10; F. SBORDONE, Prefaz. a *Aprici flores*, Cit., pagg. 7-8; V. DE FALCO, Prefaz. a *Hendecasyllabi*, Cit., p. 62; A. GARZYÀ, Prefaz. a *Insula Aenaria*, Napoli 1970, pag. 37; M. TESTA, *Emilio Merone: cultura ed umanesimo*, In "Valori Umani", XXVIII, pagg. 1-13, ora nel volume *Emilio Merone, Poesia, cultura ed umanesimo*, Napoli 1999, pagg. 7-19; E. Di LORENZO, *Art. cit.*, pagg. 167-179.

(14) Cfr. J. MAROUZEAU, *Rel XXXVIII*, 1950, pag. 457; T. BRUÈRE, *Classical Philology* 3, 1952, pag. 175; L. BAKELANTS, *Latomus XIV*, 1955, pag. 356; IJSEWIJN Jacobs, *Latinitas IX*, 1961, pag. 144.

Cfr. E. Di LORENZO, *Art. cit.*, pagg. 168 ss.

LE ACQUASANTIERE DI SOMMA

In questo specifico ed oltremodo avvincente *iter* di rilettura di arredi sacri di chiesa, tipologicamente, quest'oggetto sacro si presenta sovente come un largo vaso atto a contenere acqua santa e sorretto da una base infissa al suolo e talvolta a forma ellittica, fissata a mensola (1).

La sua funzione consiste in un ampio e complesso ruolo d'interazione con tutte le altre suppellettili della chiesa.

E fin dall'origine il compito specifico dell'acquasantiera è consistito nell'offrire ai fedeli l'opportunità di purificarsi le mani ed il viso con acqua benedetta, al momento dell'entrata nel tempio, per pregare partecipare a diverse forme di devozione.

In tal senso emerge un ampio spettro di cultura popolare: la dinamica psicologico-archetipa che sottende al rituale uso quotidiano dell'acquasantiera ha rimandi poliedrici nei confronti delle forme d'espressione di religiosità contadina.

L'archetipo *acqua*, secondo la *simbologia dei processi inconsci*, rimanda all'ancestrale concetto della *Grande Madre*.

Il primo modello della forza germinale della natura, la dea della reviviscenza, è simboleggiata, fin dai primi tempi, da un vaso colmo d'acqua ed ha pure un *carattere di morte* in quanto è identificabile con *l'acqua che nasce dal cielo e anche dalle oscurità della terra* (2).

Questa concezione simbolica era già diffusa nella civiltà dell'antico Egitto, infatti, nel linguaggio geroglifico il segno *vaso d'acqua* simboleggia la femminilità, in quanto nutre la terra con la pioggia.

Inoltre nell'ambito della civiltà classica, storicamente più vicina al territorio vesuviano, furono elaborati vari miti inerenti, come ad esempio quello delle *Ninfe*, patroni delle sorgenti, che con il loro stesso nome assegnavano all'acqua *poteri di fecondità, catartici e divinatori*.

Il prototipo, così descritto, è presente puntualmente in una delle più emblematiche acquasantiere di Somma vesuviana, quella che si trova nella chiesa di S. Maria a Castello.

Nel linguaggio formale d'insieme si presenta come un tipico documento di scultura di età tardo-rinascimentale (3).

Rispetto a tali valori quest'opera è costituita da elementi strutturali di retaggio classico e da un sobrio partito decorativo di segni religiosi.

Nell'insieme della complessità polisemica si può definire un oggetto sacro molto raffinato ed avulso dalla cultura corrente dell'area vesuviana (4).

Significativi, in tal senso, sono due motivi in bassorilievo della base: *la ghirlanda con corona, giglio e ramo di palma e l'emblema con cappa e stella*.

Il lettore, pertanto, non me ne voglia se è tediato da una decodificazione più estesa; un'analisi attente del contenuto dei due bassorilievi lascia emergere i valori di un repertorio iconografico avente radici profonde.

cate, come le *lanulae*, i piccoli fiocchi di lana di una nevicata.

Così lo sguardo del poeta va talvolta ai colli luminosi e festanti del monte Somma, e l'immagine che appare agli occhi del poeta in una giornata nuvolosa è quella di una nube scura, simile a delle viole bagnate di rugiada.

Forse non mancano in questi canti, echi della poesia virgiliana e della lirica oraziana, o qualche spunto catulliano, un segno della frequentazione con i modelli classici, un sicuro possesso della lingua poetica classica, o qualche modulo petrarchesco e pascoliano, ma quel che colpisce in queste liriche è la sensibilità moderna e originale, essenziale ed immediata nella brevità compositiva dell'umanista napoletano per la natura, nei suoi spettacoli meravigliosi e belli, come un mattino, una nevicata, un plenilunio, temi, che restano costanti nella sua lirica latina.

Ora senza approfondimenti e analisi sottili, la lirica latina del Merone, che ha avuto unanimi consensi e riconoscimenti, non solo italiani (14) ma anche stranieri (15), trova anche nei canti del Vesuvio e del monte Somma un'ulteriore conferma del valore poetico della sua lirica, che, proprio perché è vera poesia, avvince e conquista il lettore, per la semplicità espressiva, per un profondo calore umano, per quel realismo delle piccole cose, contemplate con tanta dolcezza e serenità, per quella indefinita visione di alcuni paesaggi.

Questi squarci lirici immediati, tra l'altro, spesso espressi nel verso dell'endecasillabo, queste pennellate impressionistiche della contemplazione della natura e del paesaggio vesuviano, intinti di realismo, con il suo verde e i suoi colori luminosi, con l'armonia e le voci intime ed indistinte delle cose, sono aspetti e tratti originali della personalità artistica del Merone, che degnamente lo annoverano nella tradizione degli umanisti italiani e napoletani (16).

Enrico Di Lorenzo

NOTE

(1) Cfr. E. Di LORENZO, *La poesia latina di Emilio Merone*, "Scienza e Sapienza" IV, N° 1-2, pag. 169.

(2) Cfr. *Aprici Flores*, Napoli 1950, pag. 14.

(3) *Op. cit.*, pag. 57.

(4) *Op. cit.*, pag. 93.

(5) Cfr. *Hendecasyllabi*, Napoli 1955, pag. 10.

(6) *Op. cit.*, pag. 41.

(7) *Op. cit.*, pag. 55.

(8) *Op. cit.*, pag. 34.

(9) *Leves Camenae*, Napoli 1964, pag. 22.

(10) *Op. cit.*, pag. 30.

(11) *Flores et frondes*, Napoli 1965, pag. 23.

(12) *Op. cit.*, pag. 81.

(13) Cfr. L. ALFONSI, prefazione a *Flores et frondes*, Cit., pagg. 5-6 e *Leves Camenae*, Cit., pag. 9; B. RIPOSATI, Prefaz. a *Munuscula Musae*, Napoli 1959, pagg. 9-10; F. SBORDONE, Prefaz. a *Aprici flores*, Cit., pagg. 7-8; V. DE FALCO, Prefaz. a *Hendecasyllabi*, Cit., p. 62; A. GARZYÀ, Prefaz. a *Insula Aenaria*, Napoli 1970, pag. 37; M. TESTA, *Emilio Merone: cultura ed umanesimo*, In "Valori Umani", XXVIII, pagg. 1-13, ora nel volume *Emilio Merone, Poesia, cultura ed umanesimo*, Napoli 1999, pagg. 7-19; E. Di LORENZO, *Art. cit.*, pagg. 167-179.

(14) Cfr. J. MAROUZEAU, *Rel XXXVIII*, 1950, pag. 457; T. BRUÈRE, *Classical Philology* 3, 1952, pag. 175; L. BAKELANTS, *Latomus XIV*, 1955, pag. 356; IJSEWIJN Jacobs, *Latinitas IX*, 1961, pag. 144.

Cfr. E. Di LORENZO, *Art. cit.*, pagg. 168 ss.

LE ACQUASANTIERE DI SOMMA

In questo specifico ed oltremodo avvincente *iter* di rilettura di arredi sacri di chiesa, tipologicamente, quest'oggetto sacro si presenta sovente come un largo vaso atto a contenere acqua santa e sorretto da una base infissa al suolo e talvolta a forma ellittica, fissata a mensola (1).

La sua funzione consiste in un ampio e complesso ruolo d'interazione con tutte le altre suppellettili della chiesa.

E fin dall'origine il compito specifico dell'acquasantiera è consistito nell'offrire ai fedeli l'opportunità di purificarsi le mani ed il viso con acqua benedetta, al momento dell'entrata nel tempio, per pregare partecipare a diverse forme di devozione.

In tal senso emerge un ampio spettro di cultura popolare: la dinamica psicologico-archetipa che sottende al rituale uso quotidiano dell'acquasantiera ha rimandi poliedrici nei confronti delle forme d'espressione di religiosità contadina.

L'archetipo *acqua*, secondo la *simbologia dei processi inconsci*, rimanda all'ancestrale concetto della *Grande Madre*.

Il primo modello della forza germinale della natura, la dea della reviviscenza, è simboleggiata, fin dai primi tempi, da un vaso colmo d'acqua ed ha pure un *carattere di morte* in quanto è identificabile con *l'acqua che nasce dal cielo e anche dalle oscurità della terra* (2).

Questa concezione simbolica era già diffusa nella civiltà dell'antico Egitto, infatti, nel linguaggio geroglifico il segno *vaso d'acqua* simboleggia la femminilità, in quanto nutre la terra con la pioggia.

Inoltre nell'ambito della civiltà classica, storicamente più vicina al territorio vesuviano, furono elaborati vari miti inerenti, come ad esempio quello delle *Ninfe*, patroni delle sorgenti, che con il loro stesso nome assegnavano all'acqua *poteri di fecondità, catartici e divinatori*.

Il prototipo, così descritto, è presente puntualmente in una delle più emblematiche acquasantiere di Somma vesuviana, quella che si trova nella chiesa di S. Maria a Castello.

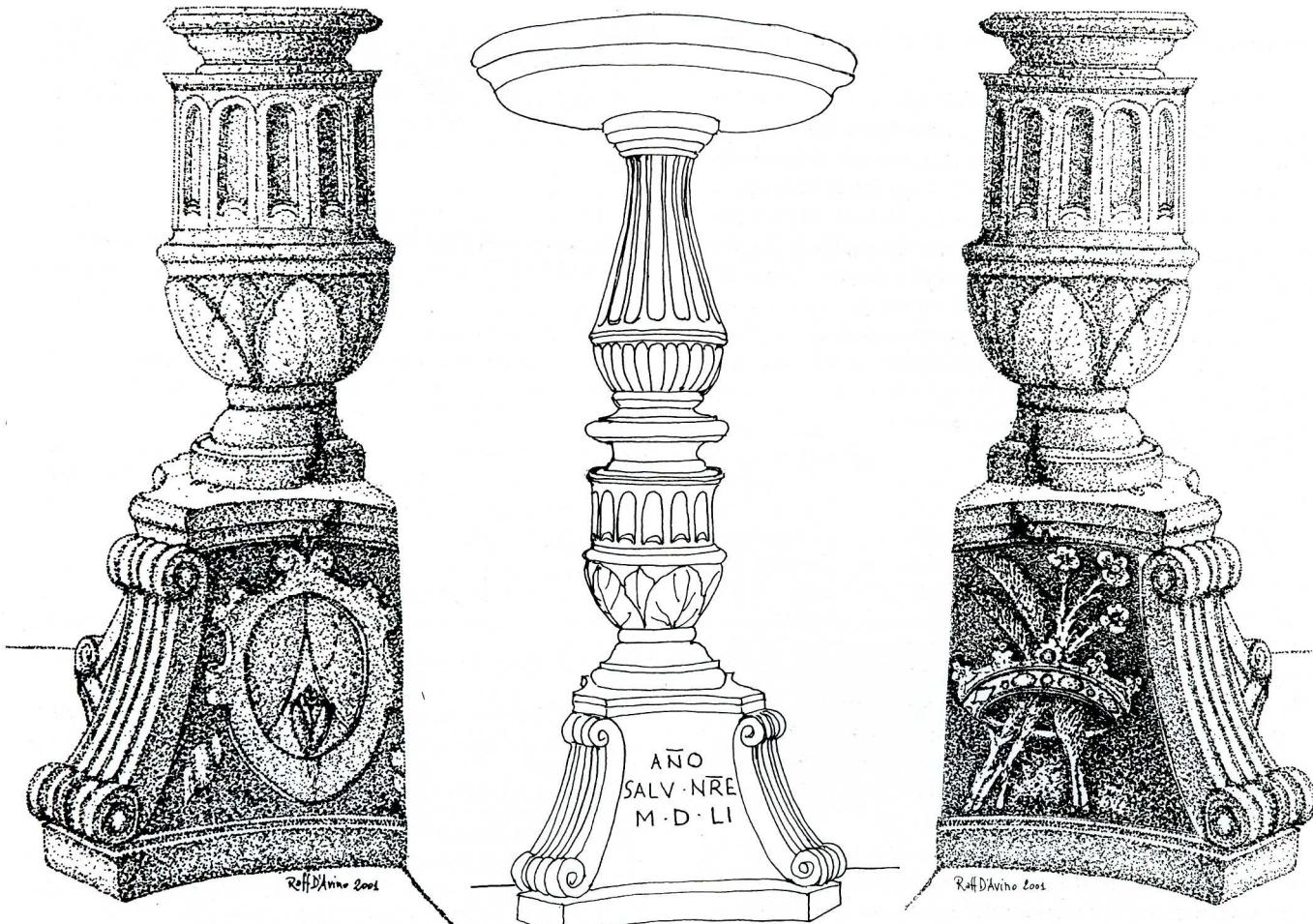
Nel linguaggio formale d'insieme si presenta come un tipico documento di scultura di età tardo-rinascimentale (3).

Rispetto a tali valori quest'opera è costituita da elementi strutturali di retaggio classico e da un sobrio partito decorativo di segni religiosi.

Nell'insieme della complessità polisemica si può definire un oggetto sacro molto raffinato ed avulso dalla cultura corrente dell'area vesuviana (4).

Significativi, in tal senso, sono due motivi in bassorilievo della base: *la ghirlanda con corona, giglio e ramo di palma e l'emblema con cappa e stella*.

Il lettore, pertanto, non me ne voglia se è tediato da una decodificazione più estesa; un'analisi attente del contenuto dei due bassorilievi lascia emergere i valori di un repertorio iconografico avente radici profonde.



Stemma a destra della base
dell'acquasantiera
a S. Maria a Castello

Acquasantiera

Stemma a sinistra della base
dell'acquasantiera
a S. Maria a Castello

Difatti, già nell'arte paleocristiana, l'immagine della ghirlanda, inserita in una corona, allude ad una teofania.

E' sovente, nei mosaici delle basiliche romane la figura della *mano di Dio Padre* sporgente dalle nubi, in un cerchio dorato, tempestato di gemme e foglie di verde sfiavillante, posta in asse all'effigie di Cristo, oppure a quella del santo titolare della basilica (5).

Nel suo significato antico il termine greco *stéphanos* (corona) propriamente indicava la ghirlanda di foglie che veniva offerta ai vincitori di una competizione sportiva.

L'apostolo S. Paolo, molto vicino alla cultura pagana, usa in senso metaforico la corona per alludere al concetto di *speranza cristiana*.

Così egli scrive nella prima epistola ai Corinzi: *Però ogni atleta è temperante... per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile* (1 Cor., 9, 15).

Inoltre scrive a Timoteo: *Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione* (2 Tim., 4, 8).

Il *giglio*, a sua volta, si presta ad un vasto e diverso spettro di connotazione.

Fin dalla mitologia greca il fiore di giglio è stato simbolo della castità e nell'età cristiana è sempre segno della *verginità*.

Inoltre, ad una disamina più immediata, questo fiore è attributo specifico della Madre di Dio, ma non è soltanto così, il suo significato è ancora più esteso: i testi paleocristiani menzionano il giglio come segno dei *confessori* (i santi senza il martirio).

Il giglio rappresentato tra le spine diventa simbolo dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, simbolo derivato da un'interpretazione dei cantici: *Come un giglio tra le spine, così è il mio amore tra le figlie*.

Infine resta da considerare che il giglio è uno degli attributi più frequenti dell'iconografia di S. Domenico, che alcuni ritengono simbolo del culto tributato dal Santo alla Vergine.

I santi, inoltre, sono tanti ad avere come attributo iconografico un ramo di giglio: S. Giuseppe, S. Nicola da Tolentino, S. Sebastiano, S. Chiara, S. Scolastica, ecc. (6).

La *palma*, a sua volta, sottintende l'antico simbolismo dell'*Albero della vita*, che ornava le pareti del Santo dei santi dell'antico tempio di Salomone.

Inoltre particolari segni significanti connotano il secondo bassorilievo con la *stella* e *capa* ed hanno una portata semiologica notevolissima e nel contempo, con quelli di prima, hanno una reciproca azione comunicativa.

Invero, di questo secondo bassorilievo, la relativa scheda tecnica della Soprintendenza, ci fornisce la seguente, vaga definizione: *Nella base uno stemma*.

Per *stemma* saremmo portati ad intendere un insieme di figure che ufficialmente contrassegnano la famiglia nobile, munifica committente di quest'opera.

Viceversa, dopo ricerca araldica, è risultato essere l'*arme dei Domenicani*; difatti la si trova, soventemente, impiegata come contrassegno per specifici arredi sacri.

Ad esempio i due monumentali sedili dell'altare maggiore (sec. XVII) della chiesa domenicana di S. Pietro Martire a Napoli recano appunto questo simbolo, in marmo commesso, posto sui rispettivi schienali.

Simile arma, in qualche modo, è rintracciabile addirittura sul paliotto dell'altare maggiore di Madonna dell'Arco e su alcuni altri altari di congrega del Rosario dell'area vesuviana.

Visto in questi termini costituisce un vero e proprio *logo* dell'Ordine dei Predicatori (7).

Allora, stando così le cose, è da ritenere del tutto opinabile la notizia che l'acquasantiera di S. Maria a Castello provenga da una chiesa vicina, distrutta dalla lava del Vesuvio.

La più accettabile ipotesi consiste nel ritenere che questo arredo sacro provenga da una delle tante chiese domenicane di Napoli.

Infatti il santuario di S. Maria a Castello, dal 1829 al 1834, passò nelle mani dei PP. Domenicani di Napoli (8).

In questo breve arco di tempo – appena un quinquennio – i Padri Predicatori, in virtù del loro particolare carisma mariano, si prodigarono nel dare maggiore dignità a questa negletta chiesa, addirittura trasferendo dalla loro sede di provenienza quest'arredo sacro.

Siffatta considerazione parrà essere importante, ma resta da tener conto di una seconda ipotesi ancor più da verificare, cioè la provenienza di quest'acquasantiera dalla chiesa di S. Domenico di Somma (9).

A conclusione di questo saggio c'è anche materia per un'ultima considerazione relativa allo stato di conservazione dell'opera.

Premesso che una fondata e continua preoccupazione sulla sorte del prezioso patrimonio storico-artistico di Somma c'è sempre attraverso una costante e rassicurante partecipazione dei cultori locali, ma altresì un particolare appello alle istituzioni preposte va fatto.

La nostra apprensione consiste nell'aver constatato uno stato di avanzato degrado che presenta quest'acquasantiera, per cui si richiede uno scientifico ed urgente intervento di restauro, in quanto di continuo si verificano stacchi di frammenti di marmo e la superficie tutta è ricoperta da un grosso strato di polvere e calce che ne impedisce la corretta lettura.

Ancora una considerazione: nel tempo sarebbe più giusto dare a quest'opera una nuova installazione, castigata com'è, per metà incassata in un angusto angolo del vano d'ingresso.

Si addiverrebbe, in tal modo, ad una leggibilità totale, mettendo, altresì, in luce anche quella porzione di base seminascosta che potrebbe riservarci anche un terzo motivo decorativo.

Antonio Bove

NOTE

(1) 1) L'acquasantiera è un succedaneo del *cantharus*, la fontana che stava nel mezzo dell'atrio basilicale, dove i fedeli, a scopo di purificazione interiore, si lavavano le mani ed il viso prima di entrare nel tempio.

Essa invece naque

Essa, invece, naque dal desiderio più pratico di dar modo a coloro che non avevano potuto assistere all'aspersione dominicale dell'acqua benedetta e di prenderne anche per le loro private devozioni.

L'uso dell'acquasantiera nelle chiese non è anteriore al secolo X, ma di poco posteriore all'introduzione della solenne aspersione dominicale.

Cfr. *Encyclopedie cattolica*, Vol. I, Roma 1949, Coll. 239 – 241.

2) La commistione dell'acqua e della terra è soprattutto un'esenza primordiale femminile, quale palude e fango, fonte e fertilità, nella cui natura specifica l'acqua viene spesso concepita sia come maschile, fecondante, sia come femminile, partoriente.

Cfr. NEUMAN Erich, *La grande madre*, Cap. *La Signora delle piante*, Roma 1981, Pagg. 241 – 267.

3) Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana

LUOGO DI COLLOCAZIONE: S. Maria a Castello – A destra dell'ingresso

PROVENIENZA: Dalla Chiesa

OBJETTO: Scultura – Acquasantiera

EPOCA: 1551

AUTORE: Ignoto

Materia: Marmo

MISURE: Alt. Cm. 120

STATO DI CONSERVAZIONE: Lesioni, fusto spezzato a metà

CONDIZIONE GIURIDICA: Alla chiesa

DESCRIZIONE: Base trapezoidale con volute agli spigoli. Fusto sagomato e strigliato su cui poggia la coppa tonda col bordo sagomato. Nella base uno stemma

ISCRIZIONI: Nella base si legge: ANO / Salv. Nre / MDLII

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Interesse documentario

RESTAURI: La coppa è di un marmo diverso da quello del fusto e fu aggiunta in seguito.

4) PANE Roberto, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano 1975.

5) Mosaico absidale di S. Cecilia in Trastevere (sec. IX) e mosaico absidale di S. Maria in Domenica (seconda metà del sec. XIII), Roma.

6) Una recente ed ampia interpretazione simbolica del mondo vegetale si trova nell'interessante volume, al quale abbiamo fatto riferimento:

LEVI D'ANCONA Mirella, *The garden of the Renaissance*, Londra 1995.

7) Si riporta la definizione araldica: *cappato di nero e di bianco*; il *cappato* è una partizione dello scudo ottenuta da due linee curve che, partendo dal centro del capo, divergono verso i fianchi e raffigurano, in questo caso, il mantello nero aperto sull'abito bianco.

La figura di una stella a sei punte è segno mariano, i due triangoli che s'intersecano alludono al ruolo di Maria, Mediatrix tra Cielo e terra.

Inoltre, nell'iconografia di S. Domenico, la stella è spesso posta sull'aureola o sul petto.

8) Cfr. D'AVINO Raffaele – Masulli Bruno, *Saluti da Somma Vesuviana – Somma Vesuviana – La storia nei suoi monumenti*, Marigliano (NA) 1991, Pagg. 38-46.

9) Durante il ventennio francese, il convento locale di S. Domenico, così come tutti i conventi e monasteri napoletani, venne soppresso dalla legge del 13 febbraio 1807 e decreti successivi.

Così recitava una delle più particolari disposizioni: *Gli arredi ed ornamenti sacri passano alle parrocchie* (Decr. 26 febbraio 1807, n. d'ordine 49).

Cfr. *Repertorio Giudiziario* di Giuseppe AMOROSI, Procuratore del Re, presso il Tribunale Civile di Napoli, Vol. II, Napoli 1829, Pag. 205, Nota 1.